

STORICA
Rivista quadrimestrale

Redazione: Giorgia Alessi, Alberto Mario Banti, Francesco Benigno, Roberto Bizzocchi, Valeria Caldwell (direttore responsabile), Patrizia Dogliani, Salvatore Lupo, Marco Meriggi, E. Igor Minco, Marina Montacutelli, Giuseppe Petralia, Biagio Salvenini, Marcello Verga.

Progetto grafico: Carlo Piumian.

Redazione: Imes, Via Mentana 2b, 00185 Roma,
tel. 06-4440610, fax 06-4440607.

Indirizzo internet <http://www.prospettiva.it/storica>

I versamenti in conto corrente postale devono essere effettuati sul conto corrente postale n. 14324883, intestato a Imes, Roma. L'abbonamento, che comprende tre numeri, si riferisce all'anno in corso. Per informazioni: Imes, tel. 06-4440610; fax 06-4440607.

Un fascicolo: L. 28.000 (i.i.).
Arretrato: L. 35.000.

Abbonamento annuo 1996 (numeri 4, 5, 6): L. 70.000.
Abbonamento estero: L. 100.000.

STORICA

6/1996

In collaborazione con l'Istituto meridionale di storia e scienze sociali (IMSS).

DE

DONZELLI EDITORE

Indice

l'immo piano

Il passato in pubblico: un dibattito sull'insegnamento della storia nazionale negli Stati Uniti
di Arnaldo Tesi

- | | |
|----|----|
| p. | 7 |
| | 9 |
| | 21 |
| | 37 |
1. Storia infida! I libri di testo e la storia americana
 2. La cronaca: i «National Standards for United States History»
 3. Il contesto: il dibattito pubblico sulla storia nazionale
 4. Il testo: alcune riflessioni sullo stato della storiografia americana

Filo rosso

Identità deboli e partiti forti. Le radici storiche della crisi italiana
di Paolo Pezzino

- | | |
|--|----|
| | 55 |
| | 58 |
| | 77 |
| | 84 |
1. Il caso italiano: una crisi che parte da lontano
 2. Il 25 aprile: una cesura?
 3. Identità deboli, partiti forti
 4. Il consenso e la crisi

Questioni

- | | |
|----|--|
| 97 | Storiografia ed «esperienza storica» nel medioevo:
l'Anonimo romano
di Roberto Delle Donne |
|----|--|

- | | |
|-----|---|
| 119 | Il concetto di totalitarismo e la ricerca storica
di Giovanni Ruocco e Luca Scucimarra |
|-----|---|

Contrappunti

- 161 1381: novità dal «Nuovo storicismo»
Petràlia legge Justice
- 173 Antropologia giuridica e storia delle istituzioni
Bellabarba legge Rouland
- 180 Per la democrazia e per l'interesse
Verga legge Wood
- 189 Comunità immaginarie
Banti legge Anderson
- 195 Risorgimento
Moriggi legge Riall
- 201 Eileen Power e la storia economica
Epstein legge Berg
- 209 Gli autori di questo numero
- 211 Summary
- 213 Altre riviste

Il passato in pubblico: un dibattito sull'insegnamento della storia nazionale negli Stati Uniti

di Arnaldo Tesi

1. *Storia infida! I libri di testo e la storia americana.*

Nel 1979, nell'introduzione ad *America Revised*, un'estesa inchiesta sui manuali di storia degli Stati Uniti in uso nelle scuole americane, la giornalista Frances FitzGerald faceva alcune considerazioni sui cambiamenti intervenuti nei trent'anni precedenti.

Quelli di noi che sono cresciuti negli anni cinquanta credevano nella permanenza dei nostri manuali di storia americana – scriveva FitzGerald –. Per noi bambini, quei testi erano l'essenza della verità: erano la storia americana. [...] Erano essi, ben più di altri libri, a possedere l'aura e l'apparenza dell'autorità. Erano tomi voluminosi. Parlavano con misurate cadenze: imperturbabili, seri, distanti come imperatori cinesi. I nostri insegnanti li trattavano con rispetto, e noi mostravamo tutto il nostro umile ossequio imparandone a memoria un capitolo la settimana. Ora – continuava FitzGerald – le storie manualistiche sono cambiate, e alcune così profondamente che un adulto le troverebbe irrinconoscibili.

Nelle storie di allora «l'America era perfetta: la più grande nazione del mondo, e l'incarnazione della democrazia, della libertà e del progresso tecnologico»; le storie degli anni settanta, al contrario, cominciavano ad «accennare a un certo livello di spiacevolezza» nelle vicende nazionali. Inoltre, queste storie continuavano a cambiare, erano in continuo mutamento, con un ritmo sempre più veloce.

Storia infida! Il contenuto dei libri di storia americana per i nostri figli cambia sensibilmente non ogni generazione bensì ogni pochi anni. [...] Per tenere il passo con i cicli di adozione nei distretti scolastici, gli editori revisionano i vecchi testi o ne producono di nuovi ogni tre o quattro anni. [...] I libri di storia per la scuola sono così più legati alla contemporaneità di qualunque altra forma di storia. Potrebbe essere altrimenti? Forse che gli studenti dovrebbero

Il concetto di totalitarismo e la ricerca storica

di Giovanni Ruocco e Luca Scuccimarra*

1. Nel dibattito contemporaneo, il termine «totalitarismo» sembra costituire un'indispensabile chiave di lettura degli avvenimenti compresi tra la prima guerra mondiale e la fine dei regimi monarchici dell'Europa orientale. La sua costante presenza nella riflessione politica testimonia della elevata capacità di rappresentazione e di sintesi delle dinamiche storiche del Novecento ad esso attribuita da molti studiosi; una qualità, questa, coincidente per molti versi con il potere di evocare, quasi per incanto, il lato più oscuro e tragico della storia del nostro secolo: la disponibilità politica alla «pianificazione» dello sterminio di massa. Da questo punto di vista, come ha scritto Robert C. Tucker, proprio la frequenza con la quale il termine viene utilizzato «nel discorso politico indica con forza che esso risponde ad un bisogno genuino di comunicazione intellettuale»¹.

A questa elevata capacità di evocazione fa riscontro, peraltro, l'assenza di un nucleo teorico del concetto univoco o sufficientemente chiaro, nonostante l'estenuante ricerca di una caratterizzazione dei regimi totalitari svolta dagli anni cinquanta in poi prevalentemente nell'ambito delle scienze sociologiche e politologiche. Malgrado ciò, in un ambito disciplinare di norma attento alla validità euristica delle proprie categorie, come quello degli studi storici, la nozione continua a rappresentare, anche in contributi molto recenti,

^{*} Il saggio è stato concepito ed elaborato, insieme, dagli autori. La redazione dei par. 1 e 9 è stata curata congiuntamente. La stesura dei par. 2-5 è di Luca Scuccimarra, quella dei par. 6-8 è di Giovanni Ruocco.

¹ R. C. Tucker, *Towards a Comparative Politics of Modern Regimes*, in «American Political Science Review», LV, June 1961, 2, p. 283, in cui peraltro l'autore procede ad una decisa opera di revisione del concetto.

un consolidato termine di riferimento. In *Controverso Novecento*, Giuliano Procacci e François Furet, pur definendo, il primo, «controverso» il concetto di totalitarismo e l'altro, di difficile precisazione il pensiero che ne è alla base², utilizzano senza esitazione la nozione, discutendo del carattere più o meno totalitario del regime sovietico rispetto a quello nazionalsocialista e a quello fascista italiano; mentre nelle pagine di *Le passé d'une illusion*³, la parola totalitarismo sembra rappresentare per Furet addirittura il punto di partenza dell'intera ricostruzione storica, quale nozione unificante di esperienze politiche diverse. Anche Eric J. Hobsbawm, nel suo recente studio sul *secolo breve*, omette tanto una tematizzazione del concetto, quanto un riferimento alla discussione costruita intorno ad esso⁴. Nella migliore delle ipotesi, ci troviamo di fronte ad una ricezione del dibattito politico sul concetto senza peraltro un'effettiva problematizzazione storiografica: oltre che nel citato volume di Furet⁵, tale atteggiamento è presente in un celebre saggio di Renzo De Felice⁶ e in un recente volume di Lini-

² *Controverso Novecento*. Dialogo con «Reser» di François Furet e Giuliano Procacci, Reser, Milano 1995, pp. 19 e 25.

³ F. Furet, *Le passé d'une illusion*, Editions Robert Laffont, Paris 1995; trad. it. *Il passato di un'illusione*, Mondadori, Milano 1995.

⁴ E. J. Hobsbawm, *Age of Extremes - The Short Twentieth Century 1914-1991*, 1994, trad. it. *Il Secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995. In questo saggio è, tra l'altro, contenuto un giudizio inesatto sulla nozione di «totalitarismo»: «fino al 1945 il termine "totalitarismo", originariamente inventato per descrivere il fascismo italiano (e usato con questa funzione dai fascisti stessi), fu applicato soltanto ai regimi fascisti o filofascisti» (p. 138 dell'ed. it.).

⁵ Furet, *Il passato di un'illusione* cit., in particolare pp. 186-9 e 483-90. Sul volume di Furet, cfr. gli interventi critici di Salvatore Lupo e di Francesco Benigno su questa stessa rivista («Storica», 1996, 4). In particolare Lupo solleva un dubbio sulla «praticabilità» e sull'utilità di questo concetto: «Viene a questo punto da chiedersi in che misura sia euristicamente valida la categoria di totalitarismo, almeno nell'uso che ne fa Furet. Se è certamente corretta e feconda la ricerca dei meccanismi comuni che collegano comunismo, fascismo e nazismo, insieme ad altri regimi di tipo autoritario novecentesco [...] è da osservare però che lo schema di Furet, portato oltre un certo limite, si trasforma in una gabbia interpretativa da cui rimangono fuori troppe cose. Se per la mancanza di contropesi sociali e istituzionali alla dittatura di partito l'Urss appare ben più totalitaria dell'Italia e anche della Germania, per altri versi questa osservazione può essere rovesciata. La Russia del 1917 o del 1928 [...] corrisponde ben poco all'immagine della modernità dove una massa ormai anonima di cittadini si troverebbe disarticolata davanti al Leviatano. Come fa allora il potere sovietico a mobilitare questo universo, visto che la mobilitazione delle masse rappresenta parte integrante del modello totalitario?» (pp. 92-3).

⁶ R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991, nona edizione, in particolare pp. 90-100, in cui lo storico considera i volumi di H. Arendt e di C. J. Friedrich e Z. Brzezinski i lavori «più significativi ed importanti» per quanto riguarda l'interpretazione totalitaria del fascismo. Su questo, cfr. *ibid.*, part. 6 e 7.

lio Gentile⁷. La conseguenza di tutto ciò sembra, tuttavia, essere il confinamento della categoria ai margini degli studi storici, come oggetto acquisito o respinto, ma poco pensato e discusso sotto il profilo storiografico.

Una breve riflessione sulla validità della nozione di «totalitarismo» – insieme a quella di «fascismo» – come categoria storica è invece svolta da Enzo Collotti che, in *Fascismo, fascismi*⁸, sottolinea come la radice comparativa del concetto lo renda inutile e fuorviante nella comprensione dei regimi nazionalsocialista e fascista. Collotti, peraltro, interrompe la sua riflessione nel punto dal quale, a suo giudizio, un'analisi storica potrebbe invece oggi ripartire, vale a dire dall'«uso che [del concetto] è stato fatto attraverso diverse epoche»⁹.

Un primo passo verso una più compiuta ricostruzione genealogica del termine è stato mosso da Abbott Gleason nel volume *Totalitarianism. The Inner History of the Cold War* pubblicato dalla Oxford University Press nel 1995. Il libro ha il merito particolare di descrivere le diverse varianti prevalenti nell'uso aggettivato del concetto – richiamato in alcuni interventi all'interno del dibattito politico tra le due guerre al fine di descrivere alcune tendenze contemporanee (l'esasperazione del conflitto politico attraverso l'esaltazione dello scontro delle volontà, la rottura dei confini tradizionali del «politico» e la sua pervasività, il progressivo svuotamento della struttura istituzionale liberale ottocentesca) – prima di passare ad un'analisi dettagliata della sua diffusione in forma sostitutiva all'interno della polemica e della propaganda politica del periodo della guerra fredda.

Al di là delle sue tesi interpretative, la struttura stessa del volume di Gleason, con la sua articolazione in aree geo-politiche di applicazione del concetto, sembrerebbe evidenziare l'impossibilità di un'utilizzazione del termine come categoria interpretativa autonoma, indipendente dalla natura e dallo sviluppo dei sistemi storici cui esso è stato di volta in volta riferito. Considerata nella sua concreta utilizzazione lessicale, la coppia «totale/totalitario» tende, infatti, a presentarsi sin dalla nascita come un concetto polisemico diversamente caratterizzato a seconda del contesto di applicazione, più che

⁷ E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995. Il saggio di Gentile richiama i contributi di M. Duverger, di H. Arendt, di C. J. Friedrich e di R. Aron (cfr., in particolare, pp. 65-6).

⁸ E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Firenze 1989, pp. 27-33.

⁹ *Ibid.*, p. 27.

come una categoria analitica univocamente determinata; in questa prospettiva, si può affermare che le analogie tra le diverse varianti nazionali consistano prevalentemente in una sorta di generica omologia funzionale. Contro la tendenziale *reductio ad unum* caratteristica della riflessione socio-politologica sul totalitarismo, a livello storico-ricostruttivo occorre, dunque, sforzarsi di mantenere quanto più possibile inalterata questa diversificata gamma di significati. Obiettivo di questo intervento è, appunto, quello di offrire una prima puntualizzazione del rapporto, storicamente contestualizzato, tra il contenuto descrittivo del concetto e quello normativo, a partire dalla composita fenomenologia ideologico-politica sviluppatasi intorno ad esso nel corso della sua evoluzione storica.

2. È patrimonio comune della più recente ricerca sul tema¹⁰ che il contesto genetico di elaborazione del concetto di «totalitarismo» coincide con i grandi processi di ristrutturazione politico-istituzionale in atto in Italia e in Germania a partire dagli anni venti di questo secolo. In entrambi i casi, la grave crisi che contemporaneamente colpisce lo Stato liberale, il modello parlamentare e l'ideologia pluralistica ottocentesca sembra trovare, infatti, il suo più profondo sedimento concettuale nella nascita di una nuova categoria del dibattito politico – quella di «Stato totale» o «totalitario». In Italia l'aggettivo «totalitario» viene utilizzato per la prima volta da Giovanni Amendola in alcuni articoli pubblicati nella primavera-estate del 1923¹¹. Il termine nasce già fortemente connotato in senso polemico nei confronti del movimento fascista, sebbene il suo ambito di riferimento appaia in un primo momento limitato alle vicende del sistema elettorale italiano: in questo contesto, «totalitario» vuole esprimere la rottura politico-istituzionale prodotta dalla nascita di una

¹⁰ Il riferimento principale è naturalmente a J. Petersen, *La nascita del concetto di «Stato totalitario» in Italia*, in «Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento», I, 1975, pp. 143-68. Cfr. anche M. Michaelis, *Anmerkungen zum italienischen Totalitarismusbegriff: Zur Kritik der Thesen Hannah Arendts und Renzo de Felices*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 62, 1982 e D. Fischella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987.

¹¹ G. Amendola, *Maggioranza e minoranza*, in «Il Mondo», 12 maggio 1923 e Id., *Capovolgimento e Pansofia*, ivi, 28 giugno 1923, ora entrambi in Id., *La democrazia italiana contro il fascismo. 1922-1924*, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, pp. 102 sgg. e 129 sgg. L'attribuzione ad Amendola della paternità del concetto è uno dei risultati delle ricerche condotte da Petersen. Sino a quel momento era prevalsa, invece, l'opinione che il termine «totalitario» fosse un'invenzione del fascismo e forse dello stesso Mussolini.

prassi elettorale – destinata ben presto a tradursi in legge – finalizzata all'eliminazione di ogni fisiologica dialettica tra maggioranza e minoranza e alla creazione di un sistema tendenzialmente monopartitico. È appunto questa l'accezione del termine che sembra prevalere nei giornali avversi al regime fascista tra la fine del 1923 e il 1924¹². Nel giro di pochi mesi il termine estende, tuttavia, la propria valenza semantica, senza smarrire nulla della propria originaria portata polemica. È lo stesso Amendola ad utilizzare l'aggettivo «totalitario» per definire lo *spirito* generale che anima il movimento fascista e a specificarne il contenuto semantico nel senso di una palese e consapevole opposizione all'orientamento pluralistico caratteristico della cultura liberale:

Veramente la caratteristica più saliente del moto fascista rimarrà, per coloro che lo studieranno in futuro, lo spirito «totalitario», il quale non consente all'avvenire di avere altre che non saranno salutate col gesto romano, come non consente al presente di nutrire anime che non siano piegate nella confessione: «credo». Questa singolare «guerra di religione» che da oltre un anno imperverosa in Italia non vi offre una fede [...] ma in compenso vi nega il diritto di avere una coscienza – la vostra e non l'altrui – e vi preclude con una plumbca portica l'avvenire¹³.

Pochi di coloro che tra il 1923 e il 1926 si servono di questa nozione come strumento di polemica anti-governativa sembrano cogliere, tuttavia, il più profondo significato «metapolitico» che si cela in questa *tensione alla totalità*. Tra questi rientrano sicuramente Lelio Basso e Luigi Sturzo, che tra il 1925 e il 1926 espongono in termini sempre più apocalittici il contenuto del nascente sistema di potere.

Lo stato fascista – scrive, infatti, Basso – non si limita a tutelare l'ordine costituito con un ordinamento giuridico all'uopo adatto, e nell'ambito del quale sia concesso alle forze contrarie di preparare il terreno per una nuova forma di convivenza sociale; esso rappresenta l'universo popolo, esclude che possa esservi un movimento a sé contrario o comunque diverso, e se qualcuno pur timidamente si mostra tenta di distruggerlo immediatamente [...]. Il fascismo ha così posto tutti i suoi principi: soppressione di ogni contrasto per il bene superiore della nazione identificata con lo Stato, il quale si identifica a sua volta con gli uomini che detengono il potere (Stato fascista). Questo Stato è il Verbo, e il suo Capo è l'uomo mandato

¹² Cfr. Petersen, *La nascita del concetto di «Stato totalitario» in Italia* cit., pp. 158 sgg. Petersen riporta, al proposito, oltre a citazioni del «Mondo», anche estratti dal «Secolo» di Guglielmo Ferrero, dalla rivista federalista «La critica politica» e dalla «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti.

¹³ Cfr. G. Amendola, *Un anno dopo*, in «Il Mondo», 22 novembre 1923, ora anche in Id., *La democrazia italiana contro il fascismo* cit., pp. 193 sgg.

da Dio per salvare l'Italia; esso rappresenta l'Assoluto, l'Infallibile [...] Una volta posti questi principi, lo Stato può tutto: ogni opposizione al fascismo è veramente un trattamento della Nazione, ogni delitto fascista si giustifica (fine nazionale)¹⁴.

Sulla stessa linea si colloca Sturzo:

La centralizzazione statale e il monopolio del partito si uniscono strettamente per sottomettere tutte le istituzioni ed organismi autonomi alla loro rigorosa obbedienza. Il governo di minoranza, cui il fortunato colpo di mano dell'ottobre aveva dato il possesso del potere, si sforzava di conquistare il paese. Questa tendenza fu detta *totalitaria*. La teoria è che il fascismo, divenuto nazionale-fascismo, è tutto; il resto del paese è nulla. Il primo ha tutti i diritti che vengono dal potere e dalla forza, il secondo non ha che obblighi dell'obbedienza; il primo è la nazione, l'altro l'anti-nazione; il primo è la patria, l'altro è l'anti-patria¹⁵.

A mediare il passaggio a questa più radicale interpretazione del termine «totalitario» è, con ogni probabilità, la singolare accoglienza che esso incontra, a partire dal 1925, negli interventi pubblici dei teorici del fascismo e dei «filosofi del nuovo verbo»¹⁶. Inopinatamente l'aggettivo piace agli esponenti del nuovo regime. Esso sembra, anzi, fatto apposta per esaltare quell'entasi del radicalismo nuovo e quella dimensione di onnipotente volontarismo che fanno parte dell'ideologia fascista sin dalla sua prima apparizione. Il punto di incrocio tra polemica anti-governativa e auto-esaltazione di regime può essere individuato, da questo punto di vista, nel discorso di chiusura del quarto congresso nazionale del PNF, pronunciato da Mussolini il 22 giugno 1925. Che la *tensione alla totalità* rappresenti un elemento fondamentale e qualificante della rivoluzione fascista emerge dall'intervento di Mussolini in un modo che non lascia spazio a dubbi di sorta: «Abbiamo portato la lotta sopra un terreno così netto che ormai bisogna essere o di qua o di là, non solo, ma quella metà che viene definita la nostra feroce volontà totalitaria sarà perseguita con ancora maggiore ferocia [...]. Vogliamo insomma fascistizzare

¹⁴ Prometeo Filodemo (L. Basso), *L'antistato*, in «La Rivoluzione liberale», 2 gennaio 1925, ora in *Le reviste di Piero Gobetti*, a cura di L. Basso e L. Anderlini, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 241 sgg.

¹⁵ L. Sturzo, *Italia e fascismo*, Zanichelli, Bologna 1965, pp. 113-4. Il saggio, scritto a Londra nei primi anni dell'esilio, fu pubblicato in inglese nel maggio 1926 con il titolo *Italy and Fascism* presso l'editore Faber & Gwyer di Londra. Per un'analisi di questo aspetto della riflessione politica di Sturzo si veda M. D'Addio, *Libertà e totalitarismo in Sturzo*, in *Ita. Problemi sociologici, politici e istituzionali in Luigi Sturzo e nella tradizione del populismo*, Istituto Luigi Sturzo, Roma 1984.

¹⁶ Sturzo, *Italia e fascismo* cit., p. 114.

la nazione, tanto che domani italiano e fascista [...] siano la stessa cosa»¹⁷.

Come sottolinea Gleason, qui il termine è utilizzato per esprimere non solo la radicalità dei cambiamenti introdotti dal fascismo, ma anche «un certo tipo di stile dinamico, di spirito — per dirlo con Mussolini — che è pure nuovo»¹⁸. «Totalitario esprime [...] uno spirito fiero e la determinazione di una totale trasformazione della società, in parte attraverso una sorta di monismo religioso¹⁹ : in parte attraverso la sana orfalia della violenza — molto nello spirito dello *squadrismo*»²⁰. A questo strato semantico di base i «filosofi del nuovo verbo» vengono progressivamente aggiungendo espressi riferimenti alla nuova centralità assunta dallo Stato nel contesto complessivo della vita sociale. Pochi mesi dopo il discorso del 22 giugno Mussolini elabora per lo «statalismo potenziato»²¹ del fascismo la formula «tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato»²². Questo parziale spostamento dell'orizzonte semantico del concetto deve essere ricondotto, secondo Gleason, da un lato alla crescente influenza dei nazionalisti «razionalisti» su Mussolini e dall'altro alla centralità assunta nel contesto della cultura fascista dal magistero filosofico di Giovanni Gentile²³. Più realisticamente, esso esprime il passaggio dalla fase eroica e combattente del *fascismo-movimento* a quella del *fascismo-Stato*, in cui la raggiunta egemonia culturale e politica consente agevolmente ai teorici del fascismo di tradurre la propria tensione alla totalità nei termini di una centralità del politico nell'esistenza individuale e collettiva. Con ciò non si vuole, peraltro, negare l'importanza assunta da Gentile nell'elaborazione del concetto fascista di «Stato totalitario». Collocata sullo sfondo del neo-idealismo gentiliano la pretesa di totalità dello Stato fascista assume, infatti, i toni quasi-religiosi di una dottrina dello spirito oggettivo «in cui l'uomo è veduto nel suo immanente rapporto con una legge superiore, con una volontà obiettiva che trascende l'individuo particolare e lo eleva a membro consapevole di una società spirituale»²⁴. Nella voce *Fascismo* della *Enciclopedia italiana*, attribuita a Benito

¹⁷ B. Mussolini, *Opera Omnia*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1967, XXI, p. 362.

¹⁸ A. Gleason, *Totalitarianism. The Inner History of the Cold War*, Oxford University Press, New York-Oxford 1995, p. 16.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Petersen, *La nascita del concetto di «Stato totalitario» in Italia* cit., p. 147.

²¹ Mussolini, *Discorso del 28 ottobre 1925*, in *Id., Opera Omnia* cit., XXI, p. 425.

²² Gleason, *Totalitarianism* cit., pp. 16 sgg.

²³ *Fascismo*, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1932, XIV, p. 847.

Mussolini ma almeno in parte frutto della penna di Gentile, la nuova accezione spiritualizzata dell'aggettivo totalitario è formalizzata in questi termini:

Antidualistica, la concezione fascista è per lo stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo stato, coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica [...]. E se la libertà dev'essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo individualistico, il fascismo è per la libertà. E per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello stato e dell'individuo nello stato. Giacché per il fascista, tutto è nello stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenza tutta la vita del popolo²⁴.

Già all'inizio degli anni trenta l'orizzonte di riferimento del termine appare, così, compiutamente definito dal campo di tensione esistente tra i due poli di questa contrapposizione polemica: da un lato l'auto-esaltazione di regime veicolata da una categoria sempre più decisamente connotata in senso statalista, dall'altro l'opera di radicale stigmatizzazione etica e politica condotta da un'opposizione per la quale il totalitarismo dello Stato fascista non è che l'altra faccia della guerra civile. A sfuggire alla rigida alternativa posta da questa interpretazione del concetto è, forse, soltanto Antonio Gramsci, che nell'isolamento del carcere porta avanti un'autonoma riflessione sul totalitarismo come carattere qualificante delle moderne forme politiche, svincolata di per sé da ogni immediata connotazione in senso valutativo. Una politica totalitaria, troviamo scritto al proposito nel *Quaderno 6* relativo al periodo 1930-32, tende ad «ottenere che i membri di un determinato partito trovino in questo solo partito tutte le soddisfazioni che prima trovavano in una molteplicità di organizzazioni, cioè a rompere tutti i fili che legano questi membri ad organismi culturali estranei» e «a distruggere tutte le altre organizzazioni o a incorporarle in un sistema di cui il partito sia il solo regolatore. Ciò avviene: 1) quando il partito dato è portatore di una nuova cultura e si ha una fase progressiva; 2) quando il partito dato vuole impedire che un'altra forza, portatrice di una nuova cultura, diventi essa "totalitaria"; e si ha una fase regressiva e reazionaria ottenutivamente, anche se la reazione (come sempre avviene)

²⁴ *Ibid.*, pp. 847 sgg.

non confessi se stessa e cerchi di sembrare essa portatrice di una nuova cultura»²⁵.

3. La distanza semantica che separa l'italiano *Stato totalitario* dal tedesco *Totaler Staat* emerge con la massima evidenza se solo si intraprende un'analisi sufficientemente approfondita dei relativi contesti di utilizzazione²⁶. A differenziare le due linee di sviluppo della categoria è in primo luogo la diversità dell'immediato contesto materiale di riferimento: l'assenza nella Germania degli anni venti di un soggetto politico lanciato alla conquista di un dominio assoluto sulle istituzioni e sulla società fa sì che, almeno in un primo momento, la semantica della *totalität* non sia sviluppata nel senso soggettivistico di una ferocia volontà di potenza e di trasformazione sociale. Il contesto principale di riferimento sembra essere, piuttosto, la nuova posizione assunta dallo Stato all'interno del complesso dei rapporti sociali. A differenza degli italiani, gli intellettuali tedeschi non si limitano a puntare il dito sulla tendenza dello Stato ad assorbire in sé ogni sfera della vita umana, ma iniziano una sistematica esplorazione dei nessi materiali che costituiscono il nuovo reticolo di rapporti tra individuo e potere politico. Esemplare in questo senso può essere considerato il contributo offerto da Ernst Jünger nel saggio *Die totale Mobilmachung*²⁷, un lavoro che può essere considerato come il vero e proprio punto di partenza della riflessione tedesca sullo Stato totale/totalitario. Come suggerisce il titolo stesso del saggio, Jünger individua la caratteristica centrale e qualificante dello Stato novecentesco nella sua capacità di imporre ai propri cittadini una *mobilmachung totale*, trasformandoli in minuscoli ingranaggi di un meccanismo che trova senso solo nel proprio incessante funzionamento: i paesi divengono gigantesche «officine metallurgiche» e «ciascuna singola via si trasforma sempre più chiaramente nella via di un lavoratore»²⁸, di un *milite del lavoro*, inchiodato sino alla sua ultima molecola nell'espleta-

²⁵ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, II, *Quaderno 6* (viii), par. 136, p. 800. Il problema della dimensione totalitaria della nuova politica ritorna in altri passi dei *Quaderni*, più direttamente centrati sull'analisi istituzionale dei regimi totalitari. Si veda al proposito il par. 21 delle *Noi e il fascismo* su *Machtwelt*, in *ibid.*, III, pp. 1601 sgg. e il par. 37 del *Quaderno 17* in *ibid.*, III, p. 1939.

²⁶ Per un esempio di lettura unitaria delle due versioni del concetto si veda Gleason, *Totalitarianism* cit., pp. 14 sgg.

²⁷ E. Jünger, *Die totale Mobilmachung*, in *Samtliche Werke*, VII, *Essays I: Betrachtungen zur Zeit*, Klett-Cotta, Stuttgart 1980, pp. 121 sgg.

²⁸ *Ibid.*, p. 124.

mento di una funzione di servizio nei confronti dello Stato; una metamorfosi, questa, che consente anzi al lavoratore di trasformare la sua stessa struttura morfologica, la sua stessa *Gestalt* in Stato²⁹.

Chiunque abbia presente la più recente indagine politica sul sistema totalitario troverà anticipati nelle pagine di Jünger alcuni dei più rilevanti nessi strutturali a cui viene solitamente ricondotta la specificità di questa «nuova forma di regime politico». Oltre al «funzionalismo assoluto» di un sistema che sembra non avere più alcun parametro teleologico di riferimento al di fuori di se stesso e del proprio funzionamento, Jünger evidenzia come necessari presupposti costitutivi dello Stato della mobilitazione totale l'irruzione della tecnica nell'universo di via del singolo, con la vera e propria metamorfosi antropologica da essa prodotta sulle modalità di esperienza individuali, la *disponibilità alla mobilitazione* che caratterizza l'uomo contemporaneo anche di fronte a pretese che lo mettono in questione nella sua stessa assenza biologico-naturale, nonché la crescente importanza assunta dalle masse nell'edificio della politica contemporanea³⁰. Nel suo scritto Jünger esclude, tuttavia, qualsiasi stabilità ed esclusivo collegamento tra il fenomeno della «mobilitazione totale» e l'esperienza di regimi dittatoriali ormai in corso di definitivo consolidamento. Al contrario, i processi che trovano espressione nella semantica jüngeriana della totalità sembrano definire la sostanza stessa della politica contemporanea, come ambito di pensiero e di azione dominato dalla trasformazione della vita in energia e dalla qualificante presenza delle masse e delle macchine. La mobilitazione totale non è perciò il risultato del progetto di sopraffazione individuale e collettiva elaborato da una feroce volontà totalitaria: essa «è realizzata molto meno di quanto essa stessa si realizzi, e in guerra e in pace è l'espressione della pretesa segreta e coattiva a cui questa vita nell'epoca delle masse e delle macchine ci assoggetta»³¹. Una prospettiva, questa, molto lontana da quella caratteristica del contemporaneo dibattuto italiano sullo Stato totalitario fascista³².

²⁹ Cfr. M. Ghibardi, *Alcune osservazioni su Carl Schmitt ed Ernst Jünger*, in *Ernst Jünger, un compagno internazionale*, a cura di P. Chiarini, Shakespeare & Company, Napoli 1987, p. 103.

³⁰ Jünger, *Die totale Mobilmachung* cit., p. 128.

³¹ *Ibid.*

³² Ciò non toglie, tuttavia, che alcune delle problematiche tematizzate da Jünger attraverso la categoria della «mobilitazione totale» fossero presenti nella cultura italiana sin dalla metà degli anni dieci. Oltre alle riflessioni elaborate da

Nonostante la sua forma letterariamente eterodossa, *Die totale Mobilmachung* è un saggio di teoria politica. Jünger espliciterà ulteriormente gli obiettivi polemici e il fondamentale nucleo costruttivo della sua teoria nel volume *Der Arbeiter*³³, di pochi anni successivo, nel quale la semantica della totalità continua ad esercitare una decisiva funzione speculativa. Il compito di attribuire alle fulminanti intuizioni di Jünger una forma più sistematica fu assunto tuttavia, nell'83, da una metà degli anni trenta, da un altro dei grandi esponenti della cultura tedesca di questo secolo, il giurista e filosofo Carl Schmitt. Nel saggio *Die Wendung zum totalen Staat* e nel volume *Der Hüter der Verfassung*³⁴, entrambi pubblicati nel 1931, Schmitt si richiama espressamente al concetto di *mobilitazione totale* proposto da Jünger, rielaborandolo nelle nozioni di *Totalstaat* e *totaler Staat* che in Germania avranno notevole importanza nell'articolazione del dibattito sulle nuove forme di organizzazione politica³⁵. Come spesso accade in questi casi, la traduzione dell'immaginifica prosa di Jünger nelle più compatte e tradizionali categorie della teoria politica schmittiana ha come conseguenza un drastico ridimensionamento delle pretese filosofiche della sua concezione della *mobilitazione totale*³⁶. Più che la trasformazione della *Gestalt* della politica nell'età della tecnica e della società di massa, ad essere tematizzata è ora, infatti, la crisi di un modello di organizzazione socio-politi-

Geniale nel saggio *La filosofia della guerra* (ottobre 1914) e nella *Prefazione alla raccolta Guerra e fede* (1919), estremamente interessanti appaiono in questa prospettiva le analisi svolte da Giulio Douhet - uno dei maggiori esperti di strategia di questo secolo - nei suoi saggi degli anni venti, poi raccolti nel volume *La guerra integrale*, Roma 1936. In Gentile come in Douhet la riflessione sulle profonde e stabili trasformazioni dei rapporti sociali e politici imposte dalla prima guerra mondiale procede, tuttavia, indipendentemente della semantica della totalità. Per una efficace ricostruzione di questa direttrice della riflessione politica italiana - che esercitò una certa influenza anche su Gramsci - cfr. ora F. Vander, *Metafisica della guerra. Confronto tra la filosofia italiana e la filosofia tedesca del Novecento*, Guerini scientifici, Milano 1993, pp. 103 sgg.

³³ E. Jünger, *Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt*, Hansische Verlagsanstalt, Hamburg 1932; trad. it. *L'operaio. Dominio e forma*, a cura di Q. Principi, Longanesi, Milano 1981.

³⁴ C. Schmitt, *Die Wendung zum totalen Staat*, in «Europäische Revue», dicembre 1931, poi ripubblicato in *Id., Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar-Genf-Versailles 1923-1939*, Hansische Verlagsanstalt, Hamburg-Wandsbeck 1940; Duncker & Humblot, Berlin 1988; *Id., Der Hüter der Verfassung*, J. C. B. Mohr, Tübingen 1931; Duncker & Humblot, Berlin 1969, trad. it. *Il custode della costituzione*, a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano 1981.

³⁵ Gleason, *Totalitarianism* cit., pp. 20 sgg.

³⁶ Su una generale valenza filosofica della riflessione schmittiana degli anni trenta ha richiamato, peraltro, l'attenzione Fabio Vander nel già menzionato saggio *Metafisica della guerra*, pp. 55 sgg.

ca fondata sulla contrapposizione dualistica tra Stato e società — quello dello «Stato neutrale del liberale secolo XIX» — e il passaggio ad uno Stato potenzialmente invasivo di tutte le sfere di azione individuale e collettiva²⁹ — un tema, questo, che era stato già ampiamente sviluppato dal dibattito italiano sullo Stato totalitario fascista. Schmitt condivide peraltro con Jünger la convinzione che l'Europa si trovi di fronte ad un processo oggettivamente inscritto nel divenire della modernità. A differenza degli intellettuali italiani a lui contemporanei, Schmitt non considera, cioè, la «svolta verso lo Stato totale» una diretta conseguenza della nascita di regimi monopartitici tendenzialmente autoritari, quanto un processo generale caratteristico anche di Stati solidamente ancorati ad una struttura politico-istituzionale di tipo pluralistico, come il *Reich* tedesco all'inizio degli anni trenta. Egli legge, inoltre, questa tendenza in una prospettiva socio-politica che anticipa fortemente quello che diventerà un vero e proprio luogo comune della teoria politica marxista del Novecento: lo «Stato tendenzialmente totale» sviluppatosi nei primi decenni del Novecento nei paesi-guida del mondo occidentale rappresenta infatti, a suo giudizio, una forma di riorganizzazione della società borghese di fronte ai gravi problemi strutturali del capitalismo avanzato. Il risultato di questo passaggio è per l'appunto quel «grande e profondo cambiamento» che Jünger aveva riconosciuto e tentato di esprimere attraverso la ancora imprecisa categoria della mobilitazione totale:

Se la società stessa si organizza in Stato, Stato e società devono essere fondamentalmente identici, cosicché tutti i problemi sociali ed economici diventando immediatamente problemi statali e non si può più distinguere fra ambiti statali-politici e sociali-non politici. Tutte le contrapposizioni finora correnti, basate sul presupposto dello Stato neutrale, che appaiono in seguito alla distinzione di Stato e società e sono soltanto casi di applicazione e delimitazioni di questa distinzione, vengono ora a cessare [...]. La società divenuta Stato è uno Stato dell'economia, della cultura, dell'assistenza, della beneficenza, della previdenza; lo Stato divenuto auto-organizzazione della società, quindi di fatto da essa non più separabile, abbraccia tutto il sociale, cioè tutto quanto concerne la convivenza umana. Non c'è più nessun settore rispetto al quale lo Stato possa osservare un'incondizionata neutralità nel senso del non intervento [...]. Nello Stato divenuto auto-organizzazione della società non c'è più nulla che non sia almeno potenzialmente statale e politico³⁰.

²⁹ Schmitt, *Il custode della costituzione* cit., p. 125.

³⁰ *Ibid.*, p. 123.

Per cogliere la forte dimensione polemica presente anche in questa nozione di *totaler Staat* occorre considerare le conseguenze distruttive che per Schmitt la *Wende zum Total* è destinata a produrre sull'unità politica quale carattere sostantivo dello Stato. A guidare il passaggio verso un'integrale politicizzazione della società è infatti nella Germania di Weimar, come in tutti i regimi democratici primo-novecenteschi, «una molteplicità di complessi di potere sociale, stabilmente organizzati» che, secondo Schmitt, perseguono e almeno in parte realizzano quell'«invasione di tutti gli ambienti dell'esistenza umana» e quella soppressione di tutte le «separazioni e neutralizzazioni liberali» che rappresenta in un certo senso il destino della modernità. È appunto per questo motivo che nei saggi del 1931 Schmitt ritiene opportuno sottolineare come lo «Stato tendenzialmente totale» della Repubblica di Weimar non sia che un insieme irrisolto e conflittuale di formazioni partitiche sociali, incapace di per sé di realizzare un'autentica forma di unità politica. Per rendere più incisivo il suo attacco a questo Stato pluralistico dei partiti, nel saggio *Weiterentwicklungen des totalen Staat in Deutschland*, pubblicato nel febbraio del 1933, Schmitt elabora quel concetto di *Stato totale quantitativo* destinato in seguito a rimanere alla base delle sue riflessioni sul fenomeno totalitario³¹. Il saggio del 1933 segna tuttavia una vera e propria svolta nell'utilizzo polemico della semantica della totalità nella Germania di Weimar. Di fronte agli effetti tragicamente destabilizzanti prodotti da questo «totalitarismo parcellizzato», Schmitt sente infatti il bisogno di superare l'approccio meramente critico-decostruttivo posto in atto

³¹ C. Schmitt, *Weiterentwicklungen des totalen Staat in Deutschland*, in «Europäische Revue», IX, 1933, 2, poi ripubblicato in *Id., Positionen und Begriffe* cit., p. 187. Lo Stato totale realizzato in Germania — scrive, infatti, Schmitt — «è uno Stato che si intronizza indifferentemente in tutti gli ambiti, in tutte le sfere dell'esistenza umana, che non riconosce più alcuna sfera libera dallo Stato perché in generale non può distinguere più nulla. Esso è totale in un senso puramente quantitativo, nel senso del mero volume, non dell'intensità e dell'energia politica [...]». Il suo volume è cresciuto in modo mostruoso. Esso interviene in tutti i possibili affari e in tutti i campi dell'esistenza umana, non solo nell'economia [...] bensì anche nelle questioni culturali e sociali, che una volta si consideravano volentieri faccende «puramente private» [...]. Questa è naturalmente una totalità solo nel senso del mero volume e il contrario della potenza o della forza. L'odierno Stato tedesco è totale a partire dalla debolezza e dall'incapacità di resistenza, dalla incapacità di opporsi all'assalto dei partiti e degli interessi organizzati. Esso deve dare a ognuno, accontentare ognuno, sovvenzionare ognuno ed essere nello stesso momento a favore dei più diversi interessi. Come si è detto, la sua espansione è la conseguenza non della sua forza ma della sua debolezza».

nei suoi precedenti saggi, per mettere in luce le alternative non sfruttate presenti nella storia politico-costituzionale dei primi decenni del Novecento. La strada meramente quantitativa intrapresa dalla Germania a partire dal primo dopoguerra non rappresenta, infatti, l'unica possibile via alla totalità a disposizione degli Stati occidentali. I moderni mezzi tecnologici – scrive, al proposito, Schmitt – offrono possibilità di intervento sulla cittadinanza prima impensabili e nessuno Stato degno di questo nome può permettersi «di lasciare ad altri questi nuovi mezzi di trasmissione delle notizie, di influenza sulle masse, di suggestione di massa e di costituzione di una opinione "pubblica" overrossia collettiva». Proprio dall'idea di un pieno e consapevole sfruttamento delle potenzialità offerte dalla tecnologia moderna per la difesa dell'unità politica, emerge, dunque, la figura di uno Stato totale nel senso *intensivo* del termine, «totale nel senso della qualità e dell'energia», capace di distinguere l'amico dal nemico e in grado di impedire che al suo interno nasca «alcuna forza nemica dello Stato, di ostracolo allo Stato o distruttiva dello Stato».

Che questa via intensiva alla totalità rappresenti una concreta possibilità storica è dimostrato, per Schmitt, dall'esperienza dello Stato fascista, la compagine politica che più di ogni altra si è avvicinata all'ideale di uno sfruttamento sistematico del potenziale tecnologico come strumento di difesa dai rischi di una disgregazione anarchica. Non a caso questo Stato ha scelto di definirsi «totalitario», un termine nel quale si esprime in primo luogo la convinzione «che i nuovi strumenti di potere appartengono esclusivamente allo Stato e servono alla crescita del suo potere»⁴⁰. Quello che nei saggi del 1931 rappresentava soltanto una variante monopartitica dello Stato totale quantitativo si trasforma, così, in un modello alternativo di Stato totale autoritario, fondato sulla difesa ad oltranza del valore-guida della moderna esperienza politica europea. Ad esso, dunque, ci si deve ispirare se si vuole portare la Germania fuori dalla condizione di generalizzata anarchia e di conflitto di interessi in cui sembra essere caduta in quindici anni di democrazia parlamentare.

4. Con il saggio *Weiterentwicklungen des totalen Staat in Deutschland* si chiude formalmente la prima fase della storia della coppia categoriale totale/totalitario in Germania. An-

⁴⁰ *Ibid.*

corché redatto negli ultimi mesi del 1932, l'intervento di Schmitt viene, infatti, pubblicato in quello stesso fatale mese di febbraio 1933 in cui Hitler diviene cancelliere del Reich. Da questo punto di vista, l'invocazione di uno *Stato totale forte* in esso contenuta è stata considerata qualcosa a metà tra la *self-fulfilling prophecy* e una legittimazione a priori del futuro regime nazista, formulata nel momento stesso in cui esso cominciava a delinearsi sulla ribalta della storia. Certo il saggio di Schmitt imprime una forte accelerazione al processo di trasformazione della categoria dello «Stato totale» in una consapevole arma di battaglia nello scontro in atto sui destini di Weimar. Sulla scia delle riflessioni schmittiane si sviluppa infatti, in Germania e in Austria, un vivace dibattito caratterizzato dalla prevalenza di posizioni neo-autoritarie. Tra i contributi più efficaci in questo senso va ricordato, per la sua ricchezza, il volume *Der totale Staat*⁴¹ di Ernst Forsthoff, che condivide con il saggio di Schmitt la tendenza ad una valorizzazione normativa della categoria di «Stato totale», innovativa anche rispetto alla precedente utilizzazione italiana del termine: per la prima volta, infatti, non ci si limita ad utilizzare la categoria della «totalità» come strumento di polemica politica, ma si fa di essa un modello ideale da perseguire nella rifondazione dei rapporti socio-politici esistenti. In entrambi i casi, tuttavia, il paradigma politico elaborato appare ancora sufficientemente lontano dalle varianti più estremistiche del concetto italiano: nulla sembra ricordare, cioè, «la combinazione tra ferocia ed invasività militante, da un lato, e la visione di un totale assorbimento di tutta la vita sociale e culturale, dall'altro, che era caratteristica della versione italiana così come era stata disegnata da Gentile»⁴². Nel caso di Forsthoff ci si trova di fronte, anzi, ad una rielaborazione dello Stato d'*ancien régime*, fondata sull'affermazione della costitutiva incapacità di autogoverno delle classi inferiori e sulla necessità di un potere autocentrico fondato su un'élite guerriera. Su un solo punto – la radicale ostilità verso qualsiasi forma di dimensione individualistica

⁴¹ E. Forsthoff, *Der totale Staat*, Hansische Verlagsanstalt, Hamburg 1933. Allo stesso contesto appartengono, tuttavia, H. O. Ziegler, *Autoritärer oder totaler Staat*, Mohr, Tübingen 1932; G. Leibholz, *Die Auflösung der liberalen Demokratie in Deutschland und das autoritäre Staatsbild*, Duncker & Humblot, Berlin 1933; E. Voegelin, *Der autoritäre Staat. Ein Versuch über das österreichische Staatsproblem*, Springer, Wien 1936. Su questo dibattito si veda M. Jäncke, *Totalitäre Herrschaft. Anatomie eines politischen Begriffs*, Duncker & Humblot, Berlin 1971.

⁴² Gleason, *Totalitarianism* cit., p. 23.

di esistenza – la sua dottrina dello Stato totale sembra antipare, forse inconsapevolmente, i futuri assetti politico-istituzionali della Germania nazista: lo Stato totalitario – scrive, infatti, Forsthoﬀ – «dev'essere uno Stato della responsabilità totale. Esso rappresenta l'obbligo di un impegno totale del singolo di fronte alla nazione. Questo impegno sopprime il carattere privato dell'esistenza individuale»⁴³.

A traghettare la semantica tedesca della totalità *oltre la linea del nichilismo* politico intervengono, peraltro, anche in questo caso i sostenitori attivi del nuovo movimento. Secondo Franz Neumann la dottrina totalitaria dello Stato costituisce un fondamentale strumento di sostegno e stimolo dell'assalto nazista all'edificio del potere⁴⁴. Già nel novembre del 1933 Goebbels definisce la conquista del potere da parte dei nazisti «una rivoluzione totale», il cui obiettivo «deve essere uno Stato totalitario che copra ogni sfera della vita pubblica e la trasformi dalla base» con la pretesa di modificare completamente «i rapporti degli uomini tra di loro, con lo Stato e con i problemi dell'esistenza»⁴⁵. Sebbene non sembri considerare il riferimento alla totalità come un elemento qualificante della «rivoluzione» nazionalsocialista⁴⁶, anche Hitler utilizza gli aggettivi *totale* e *totalitario* nei suoi discorsi del 1933. In seguito il ricorso alla categoria dello «Stato totale/totalitario» da parte degli esponenti del regime diviene sempre più raro sino a scomparire del tutto. Alla base di questa tendenza c'è, secondo alcuni interpreti, la percezione dello stretto legame che il termine «Stato totale/totalitario» continuava ad intrattenere con lo specifico orizzonte di valori del fascismo italiano. Nella misura in cui si affermava come esigenza ideologica primaria del regime nazista l'enfaticizzazione della sua superiorità storica ed etnica, la centralità di questo riferimento alla totalità tendeva, cioè, a scomparire in favore di

altre categorie egualmente adatte ad esprimere icasticamente le infinite possibilità di questo nuovo tipo di Stato.

Ciò non implica, tuttavia, la scomparsa della semantica della totalità dall'orizzonte della politica, giacché la copia categoriale «totale/totalitario» viene semplicemente trasferita sui nuovi soggetti egemoni della ideologia nazionalsocialista, il *movimento* e il *popolo*. In un articolo pubblicato sul numero del 1° gennaio 1934 del «Völkischer Beobachter» Arthur Rosenberg, l'ideologo del regime, scrive al proposito: «La rivoluzione del 30 gennaio 1933 non continua lo Stato assolutista sotto un nuovo nome, ma pone lo Stato in un nuovo rapporto col popolo [...] diverso da quello che era prevalso nel 1918 o nel 1871. Ciò che ha avuto luogo nel 1933 [...] non è l'instaurazione della totalità dello Stato bensì della totalità del movimento nazionalsocialista. Lo Stato non è più un'entità giustapposta al popolo e al movimento, non è più concepito come un apparato meccanico e uno strumento di dominio; lo Stato è lo strumento della concezione nazionalsocialista della vita»⁴⁷. La distanza ideologica che separa questa lettura della «svolta verso la totalità» dalle posizioni prevalenti in Italia trova espressione nella *Preghazione* apposta da Arnaldo Volpicelli, uno degli esponenti «di sinistra» del fascismo, alla silloge italiana di testi di Schmitt pubblicata nel 1935 con il titolo *Principi politici del Nazionalsocialismo*⁴⁸. Riacciandosi polemicamente alle tesi esposte da Schmitt nel saggio *Staat, Bewegung, Volk. Die Dreigliederung der politischen Einheit*, Volpicelli fa notare, infatti, che il superamento del dualismo liberale tra Stato e società, pubblico e privato non può avvenire con la «parziale aggiunta od inserzione» di un terzo elemento, il partito, ma solo «con la loro totale risoluzione in un terzo». È appunto questa, secondo Volpicelli, la posizione assunta dallo Stato fascista che, a differenza del «nuovo Stato a tre membra del nazionalsocialismo», riconosce al partito un suo ruolo di agente della sintesi, ma come «unità transeunte» destinata essa stessa a scomparire nello «Stato unitario e totalitario»⁴⁹.

In questo contesto è ancora una volta Carl Schmitt a conservare una certa centralità polemica al concetto di Stato to-

⁴³ Forsthoﬀ, *Der totale Staat* cit., p. 42.
⁴⁴ F. Neumann, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, a cura di M. Baccanini, Feltrinelli, Milano 1977, p. 65 (ed. or. Oxford University Press, New York 1942).

⁴⁵ Le affermazioni di Goebbels sono state riportate da F. Poetsch-Hefter, C. H. Ule e C. Denecke nell'articolo *Von deutschen Staatsleben*, in «Jahrbuch des öffentlichen Rechts», XXII, 1935, p. 125 e in seguito riprese da Franz Neumann in *Behemoth* cit., p. 65.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 65: «Hitler tenne un discorso nello stesso spirito ai capi delle SA, il 1° luglio 1933, a Bad Reichenhall. La terza fase della rivoluzione, egli disse, "deve essere la creazione dello Stato nella sua totalità, come noi lo intendiamo; il movimento nazionalsocialista deve fare di questo Stato il depositario dei suoi valori spirituali". Al congresso degli avvocati, nel 1933, egli esortò i suoi ascoltatori "a difendere l'autorità di questo Stato totalitario". Le citazioni sono tratte dal «Völkischer Beobachter» del 4 luglio e del 5 ottobre 1933.

⁴⁷ A. Rosenberg, *Totaler Staat?*, in «Völkischer Beobachter», 1° gennaio 1934, p. 1.

⁴⁸ A. Volpicelli, *Preghazione* a C. Schmitt, *Principi politici del Nazionalsocialismo*, Sansoni, Firenze 1935.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. vi sgg. Su queste tematiche cfr., comunque, Vander, *Metafisica della guerra* cit., pp. 99 sgg.

tales³⁰. In due saggi pubblicati rispettivamente nel 1937 e nel 1938 – *Totaler Feind, totaler Krieg, totaler Staat*³¹ e *Völkerrechtliche Neutralität und völkische Totalität*³² – Schmitt recupera la radice polemica della nozione di *totaler Staat* che già era stata al centro delle riflessioni di Jünger, per proporre una lettura in termini di diritto internazionale che rifletteva distintamente la strategia imperialistica della Germania hitleriana. Alla base del «nesso di totalità» caratteristico della politica contemporanea si pone, infatti, ora l'orizzonte conflittuale estremizzato scaturito dalla prima guerra mondiale, secondo la sequenza «nemico totale-guerra totale-Stato totale». Schmitt rifiuta però decisamente l'idea che la svolta verso la guerra totale sia stata un effetto della politica di potenza perseguita negli ultimi decenni dalla Germania. Anche la guerra di mare portata avanti dagli inglesi a partire dal XVII secolo è stata, infatti, una guerra totale capace di «mobilitare forze religiose e culturali, spirituali e morali», coagulandole in una forma di inimicizia totale. E lo stesso può dirsi del sistema di sanzioni e discriminazioni messo in piedi dalla Lega delle Nazioni di Ginevra. La presunta «guerra delle democrazie contro lo Stato totalitario» si rivela, così, niente di più e niente di meno di un conflitto tra diverse forme di Stato totale, dietro il quale si cela, forse, una inimicizia pura e totale destinata naturalmente a sfociare in un altrettanto totale conflitto bellico. Uno scontro in cui la vera minaccia al sistema delle relazioni internazionali è costituita dalle pretese di chi «in nome di una collettività universale o ultra-popolare vuole determinare di per sé il diritto o il torto di un popolo con autorità giuridica». È questa posizione, infatti, che rende di fatto inapplicabile il principio di non discriminazione e «l'intero istituto giuridico della neutralità giusinternazionalistica». Ma le pretese e i metodi indiretti di questo tipo, invece di impedire la guerra, finiscono per acuirsi «perché rendono impossibile una pura neutralità e trasformano le guerre tra Stati chiusi e popoli organizzati

³⁰ Un discorso a parte meriterebbe, in questo contesto, la posizione assunta da Martin Heidegger, il *Kronphilosoph* del Reich, nei cui appunti del periodo 1936-46 assume una certa rilevanza il problema della totalizzazione della politica, sia pure trasfigurato in chiave radicalmente speculativa. Per una prima ricognizione di questo aspetto della riflessione heideggeriana si veda, comunque, Vander, *Metafisica della guerra* cit., pp. 49 sgg.

³¹ C. Schmitt, *Totaler Feind, totaler Krieg, totaler Staat*, in «Völkerbund und Völkerrechte», IV, 1937, ripubblicato in Id., *Positionen und Begriffe* cit., pp. 235 sgg.

³² Id., *Völkerrechtliche Neutralität und völkische Totalität*, in «Monatssheften für Auswärtige Politik», V, luglio 1938, ripubblicato in Id., *Positionen und Begriffe* cit., pp. 255 sgg.

statalmente in guerre confessionali, partitiche e civili internazionali». La guerra statale «non-discriminativa» raggiunge così un tipo di totalità che è più temibile e annichilente di tutto ciò che una propaganda superficiale ha da rimproverare ad una autentica totalità popolare.

A differenza che in Italia, nell'orizzonte culturale di lingua tedesca il termine *total/totalitär* diviene relativamente tardi una parola d'ordine del fronte politico anti-nazista. Negli anni che precedono l'ascesa di Hitler al potere esso è per lo più assente nell'ampia pubblicistica dedicata, in modo più o meno diretto, all'analisi del fenomeno nazista. Tra i pochi ad utilizzarlo è Waldemar Gurian, un allievo di Max Scheler che in seguito diverrà piuttosto noto come sovietologo. Nel 1931 Gurian scrive: «Che cosa lo Stato totale significherebbe in Germania è chiaro: rottura con la tradizione, unificazione dall'alto, fine di ogni "autoamministrazione" storica, sociale, spirituale»³³. Alla base dello scarso interesse che la pubblicistica anti-nazista dei primi anni trenta – e in particolare quella di ispirazione marxista – mostra nei confronti dell'aggettivo *total/totalitario* c'è, con ogni probabilità, la centralità assunta nel suo vocabolario dalla coppia categoriale *fasischisch-Faschismus*, anch'essa derivata dall'Italia di Mussolini e ritenuta più adatta a connotare negativamente, da un punto di vista politico, la nuova destra tedesca³⁴.

È con la pubblicazione del saggio di Herbert Marcuse *Der Kampf gegen den Liberalismus in der totalitären Staatsauffassung* (1934) che la semantica della totalità sembra assumere una più netta rilevanza anche nel variegato schieramento dell'opposizione anti-nazista³⁵. Marcuse è uno dei pri-

³³ W. Gurian (W. Gurian), *Um des Reiches Zukunft. Nationale Wiedergeburt oder politische Reaktion?*, Freiburg i. Br. 1932, p. 119.

³⁴ L'universo lessicale derivato dai termini *Faschismus* fu applicato in modo relativamente rapido anche alla teoria e alla prassi del nazionalsocialismo. Naturalmente c'era chi invitava alla prudenza in questo processo di omologazione politica. Nell'estate del 1931 la rivista di ispirazione socialdemocratica «Die Gesellschaft» scriveva ad esempio: «Il primo compito [...] dev'essere quello di fare chiarezza su ciò che dobbiamo intendere come pericolo fascista in Germania [...]». Da noi è stato ripreso il concetto italiano e si sono caratterizzati attraverso di esso fenomeni diversi che sembravano affini al movimento fascista italiano o alla attuale ideologia statale del fascismo italiano». Per una panoramica sulla ricezione del termine nell'orizzonte culturale tedesco e sui problemi ad essa legati si veda G. Schulz, *Faschismus-Nazionalsozialismus. Versionen und theoretische Kontroversen 1922-1972*, Propyläen Verlag, Frankfurt a.M.-Berlin-Wien 1974.

³⁵ H. Marcuse, *Der Kampf gegen den Liberalismus in der totalitären Staatsauffassung*, in «Zeitschrift für Sozialforschung», 1934, 3, poi ripubblicato in Id., *Kultur und Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1965; trad. it. *La lotta*

mi teorici marxisti a fare uso del termine *totalitär* in senso critico-polemico, sebbene egli lo utilizzi in un'accezione ancora molto vicina all'orizzonte filosofico di discorso prevalente nel dibattito tedesco dei primissimi anni trenta. L'obiettivo perseguito da Marcuse nelle pagine del saggio non è, infatti, quello di «definire l'essenza del nuovo "Stato totale ed autoritario"»⁵⁶, bensì di illustrare «un indirizzo storico-spirituale divenuto dominante in Germania e non limitato al Nazionalsocialismo o alla ristretta cerchia dei suoi aderenti»⁵⁷. Al centro della sua analisi si pone, in altre parole, quella «nuova *Weltanschauung* politica» che «è divenuta il bacino di raccolta di tutte quelle correnti che, dalla guerra mondiale in avanti, si sono rivolte contro la concezione "liberalistica" dello Stato e della società ed hanno accompagnato l'ascesa del Nazionalsocialismo»⁵⁸. Elemento caratterizzante di questa visione del mondo è, secondo Marcuse, la centralità attribuita ad una mistica forma di *totalità organica*, intesa non come somma dei suoi componenti, «ma come unità unificatrice delle parti, in cui soltanto ogni parte si realizza e si compie». In tale contesto, il termine «totalitario» viene, dunque, a connotare la dimensione intrinsecamente olistica di un pensiero che spezza ogni rapporto dialettico tra la totalità sociale e gli individui che di essa fanno parte:

La totalità sociale, intesa come realtà autonoma e primaria rispetto agli individui – scrive, al proposito, Marcuse – diventa, semplicemente in grazia del suo carattere di totalità, anche un valore autonomo e primario: la totalità è, in quanto totalità, il vero e l'unico. Qui non viene posta la questione se ogni totalità non debba prima di tutto legittimarsi di fronte agli individui, e in che misura le loro possibilità e necessità siano in essa superate e conservate. Spostando la totalità all'inizio anziché alla fine, si sbarrerà la via alla critica teorica e pratica della società, che porta appunto a questa totalità. La totalità viene mistificata in maniera programmatica⁵⁹.

È appunto questo approccio, oltre all'atteggiamento intollerante e sopraffattorio assunto dai sostenitori del nuovo credo nei confronti degli avversari politici, a bollare il nuovo organicismo politico del pensiero anti-liberale come una forma irrimediabilmente regressiva e mistificatoria di teoria sociale.

contro il liberalismo nella concezione totalitaria dello Stato, a cura di C. Ascheri, H. Ascheri Osterlow e F. Cerutti, in H. Marcuse, *Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, Einaudi, Torino 1969.

⁵⁶ Così, invece, Gleason nel saggio *Totalitarianism* cit., p. 34.

⁵⁷ Schulz, *Faschismus-Nazionalsocialismus* cit., p. 130.

⁵⁸ Marcuse, *La lotta contro il liberalismo* cit., p. 3, traduzione da noi lievemente modificata.

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 6 sgg.

Tra gli altri teorici marxisti che alla metà degli anni trenta intervengono sulla tematica dello Stato totale un posto di particolare rilievo spetta sicuramente a Franz Neumann, autore nel 1941 del saggio *Behemoth*, ancor oggi considerato un classico della storiografia sul nazismo. Oltre a fornire una ricostruzione della genesi della nozione di «Stato totalitario» in Germania, Neumann propone una propria lettura del fenomeno totalitario destinata ad introdurre ulteriori elementi in un orizzonte di discorso già ampio e diversificato. Pur non offrendo alcuna univoca definizione del termine *totalitario*, Neumann utilizza costantemente questa nozione per descrivere quella tendenza alla costruzione di un sistema tendenzialmente onnipotente e onnicomprensivo che caratterizza entrambi gli elementi centrali del regime nazista: lo Stato autoritario e il capitalismo monopolistico. Dalle pagine del saggio emerge con una certa evidenza, peraltro, il passaggio a quel livello eminentemente politologico di discorso che avrebbe caratterizzato i successivi sviluppi della riflessione sul totalitarismo. Neumann identifica, infatti, i caratteri fondamentali dello Stato totalitario nazista nell'estrema centralizzazione del potere decisionale e nell'assoluta sincronizzazione di tutte le manifestazioni della vita pubblica. Egli è però anche uno dei primi studiosi del nazismo ad attribuire un ruolo decisivo, nella costruzione dello Stato totalitario, alla propaganda e al terrore intesi come due aspetti di un unico processo: «la trasformazione dell'uomo nella vittima passiva di una forza onnipotente che lo seduce e lo terrorizza, lo innalza e lo spedisce nei campi di concentramento»⁶⁰. La nozione di Stato totalitario perde così quell'aura di spiritualità filosofica che ancora caratterizzava le riflessioni di Marcuse, per sviluppare tratti di violenta materialità direttamente connessi alla scoperta degli aspetti più raccapriccianti del nuovo sistema di potere. È appunto questo uno dei nessi analitico-critici che collegano il «prolisso e pesantemente documentato marxismo» (Gleason) di Neumann ad altre manifestazioni della cultura francfortese come il saggio *Dialektik der Aufklärung*, pubblicato da Horkheimer e Adorno nel 1944⁶¹: anche qui, infatti, il punto di partenza dell'indagine è costituito dall'esigenza di comprendere –

⁶⁰ Neumann, *Behemoth* cit., p. 209.

⁶¹ M. Horkheimer-T. W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, Social Studies Association, New York 1944; trad. it. *Dialektica dell'illuminismo*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino 1966.

sebbene nuovamente a livello filosofico – per quale motivo «l'umanità, invece di entrare in uno stato veramente umano, sprofondi in un nuovo genere di barbarie», quale quello rivelato dalla parabola dello Stato totalitario novecentesco. Come emerge dal titolo stesso del libro – palesemente allusivo allo scritto di Hobbes sugli effetti della guerra civile inglese del XVII secolo – *Behemoth* conteneva, tuttavia, anche una seconda tesi interpretativa molto vicina alle idee della cerchia più ristretta della Scuola di Francoforte: la convinzione, cioè, che lo Stato totalitario fosse in realtà una forma di non-Stato, «un caos, un regno dell'illegalità e dell'anarchia» privo di reali collegamenti con il tradizionale orizzonte delle forme politiche⁶⁴. Giunta al termine della sua parabola intellettuale, la dottrina tedesca dello Stato totalitario temattizzava, così, i tre elementi strutturali – ideologia, terrore e disordine interno – che più di ogni altro avrebbero permeato di sé la successiva riflessione post-bellica sul tema.

5. Come ha sottolineato Gleason, il ricorso alla semantica della totalità non rappresenta, tuttavia, una caratteristica esclusiva del dibattito italiano e tedesco. Tra la fine degli anni venti e l'inizio dei trenta, il termine *totalitarian* compare, infatti, diverse volte nella stampa di lingua inglese, solitamente nell'ambito di analisi della situazione politica italiana sviluppate da studiosi, giornalisti o attivisti emigrati⁶⁵. L'accezione in cui il termine è utilizzato coincide, per lo più, con quella di volta in volta prevalente nel dibattito italiano e tedesco dell'epoca, anche se non mancano tentativi di giungere ad un'autonoma definizione del concetto. I risultati di questo sforzo non vanno, però, al di là di alcune superficiali generalizzazioni politico-istituzionali⁶⁶.

L'ingresso ufficiale del termine nel vocabolario politico dei paesi di lingua inglese – e in particolare degli Stati Uniti – coincide con l'ascesa al potere di Hitler e con l'ondata di

emigrazione politica che fa seguito ai primi passi del regime nazionalsocialista. Ciò che colpisce della pubblicistica anglo-americana di questo periodo è il crescente interesse per uno studio comparativo dei regimi dittatoriali contemporanei, a cui spesso ci si riferisce attraverso la mediazione del termine *totalitarian*⁶⁷. La nascita di una riflessione di tipo specificamente comparativistico implica, peraltro, un ampliamento dell'orizzonte di riferimento del concetto anche al regime monopartitico dell'Unione Sovietica, sino a quel momento rimasto decisamente in secondo piano⁶⁸. A dominare questa fase della riflessione americana sul tema sembra essere la più o meno oscura percezione di un comune nucleo strutturale che unisce sistemi politico-istituzionali anche molto diversi l'uno dall'altro e la conseguente esigenza di giungere ad una compiuta enunciazione delle loro reciproche affinità. Ancora all'inizio del 1939 i risultati di questa ricerca non andavano, peraltro, al di là di un generico *cahier de doléances*: «Comunismo e Fascismo sono sostanzialmente simili perché entrambi significano l'esaltazione della forza, la soppressione delle libertà, una irregimentazione e disciplina da parte di una volontà che non sopporta alcuna opposizione e che subordina l'individuo alle richieste dello Stato»⁶⁹.

Non si deve credere, tuttavia, che la vicenda del termine *totalitarian* nel dibattito politico americano sia legata esclu-

⁶⁴ Gleason identifica la nascita di questo interesse comparativistico con la pubblicazione del volume *Dictatorship in the Modern World*, pubblicato nel 1935 a cura di Guy Stanton Ford dell'Università del Minnesota. In uno dei saggi raccolti in quest'opera Max Lerner utilizza il termine *totalitarian* in un'accezione palesemente derivata dall'esperienza italiana: lo Stato totalitario, scrive infatti Lerner, è uno Stato caratterizzato dall'«organizzazione dei gruppi economici che competono per la distribuzione del reddito nazionale in associazioni o «corporazioni» supervisionate dallo Stato» e da un governo che tiene rigidamente in pugno l'equilibrio del potere. Uno «Stato forte» nel quale tutti i conflitti aperti in forma di sciopero e serrata sono banditi e il movimento dei lavoratori è nazionalizzato. Cfr. Gleason, *Totalitarianism* cit., pp. 38-39.

⁶⁵ Il riferimento all'Unione Sovietica appare, infatti, saltuariamente in alcuni degli autori italiani e tedeschi che nel corso degli anni venti e trenta utilizzano il concetto di Stato totalitario in chiave di polemica politica. Tra questi è possibile ricordare Luigi Sturzo, Ernst Jünger e Carl Schmitt. Un riferimento più sistematico al regime sovietico come includibile termine di riferimento di ogni discorso sullo Stato totalitario compare nella cultura americana a partire dalla già menzionata raccolta *Dictatorship in the Modern World*, a cura di G. Stanton Ford. A partire dalla metà degli anni trenta il termine «totalitario» comincia, peraltro, ad essere utilizzato anche da alcuni dei menscevichi russi in esilio a Parigi. Nel 1938 lo stesso Trotzki, nel volume *La rivoluzione tradita*, si avvale di questa categoria per stigmatizzare la degenerazione autoritaria in atto nell'Unione Sovietica. Su questo aspetto della problematica si veda Gleason, *Totalitarianism* cit., pp. 39-388.

⁶⁶ «Christian Science Monitor», estate 1939, citato da Gleason, *Totalitarianism* cit., p. 47.

⁶⁷ Gli aspetti più specificamente giuridici di questo non-Stato sono stati analizzati da Ernst Fraenkel, un altro degli intellettuali vicini alla cerchia dei francofortesi, nel celebre saggio *The Dual State* (1940); trad. it. *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, a cura di P. P. Portinaro, Einaudi, Torino 1983.

⁶⁸ Gleason, *Totalitarianism* cit., p. 33.

⁶⁹ Gleason ricorda, al proposito, che in un articolo del «Times» di Londra del 1929 il termine *totalitarian* veniva espressamente definito come un sinonimo di *military*. Tale accezione viene ripresa nel 1934 dallo storico del pensiero politico George Sabine che nello scrivere la voce «State» per la *International Encyclopedia of the Social Sciences* definisce in questi termini lo «Stato totalitario». Cfr. Gleason, *Totalitarianism* cit., p. 33.

sivamente agli sviluppi di questo approccio di politica comparata, destinato a sfociare nella grande stagione della sovietologia statunitense degli anni cinquanta e sessanta. Anche negli Stati Uniti la nozione acquisisce ben presto un'estrinseca dimensione polemica, secondo scansioni che di volta in volta appaiono legate al ruolo complessivo assunto dagli Stati Uniti nel contesto dei rapporti internazionali o alle più contenute ma altrettanto radicali contrapposizioni della politica interna americana. Esemplare, in questo senso, può essere considerato il suo impiego nel dibattito sulla politica economica di Roosevelt. Già Carl Schmitt, nel saggio *Völkerechtliche Neutralität und völkische Totalität*, aveva definito il *New Deal* come una forma di «oscuro totalitarismo». Questo approccio venne ripreso nel corso della campagna elettorale americana del 1940 da Herbert Hoover, che in un «violento articolo nell'«American Mercury» individuò alcune dirette analogie tra gli sviluppi – economici, politici o psicologici – che avevano preceduto l'istituzione dei regimi totalitari europei e la situazione degli Stati Uniti sotto il *New Deal*, giungendo a definire il gruppo di consiglieri politici raccolti attorno a Roosevelt come *totalitarian liberals*. L'orizzonte politico sulla cui base veniva reinterpretato il contenuto semantico del termine era, in questo caso, lo scontro in atto tra opposte visioni del rapporto tra politica ed economia. In seguito, il nucleo di riarticolazione semantica del concetto sarebbe divenuto il conflitto tra interventisti ed isolazionisti, poi di nuovo lo scontro tra teorici del welfare state e liberisti assoluti⁶⁸.

Sul fronte dei rapporti internazionali, dopo una breve fase di declino compresa tra gli anni dell'alleanza anti-redesca e il periodo immediatamente successivo alla caduta del regime nazionalsocialista, il concetto di totalitarismo divenne di nuovo estremamente popolare negli Stati Uniti in coincidenza con il deterioramento delle relazioni sovietico-americane. Come ha sottolineato Gleason, si può dire anzi che esso entri nella sua età dell'oro nel 1947

con la proclamazione della dottrina Truman, all'interno della quale il termine giocava un ruolo essenziale nel collegare l'antico alleato sovietico dell'America con la Germania Nazista. Forse l'apice di questo periodo si ebbe alla fine del 1950 quando il *Mc Caran Internal Security Act* sparò ai «*totalitarians*» – vale a dire ai comunisti – l'ingresso negli Stati Uniti. Durante questi cinque anni, l'idea

che gli Stati Uniti dovessero affrontare la sfida totalitaria tornò ad esercitare una influenza indiscussa come la chiave del futuro americano ed ebbe la sua influenza più diretta sul pensiero politico e sulla politica estera americana⁶⁹.

L'analisi del diversificato orizzonte di riferimento assunto dal termine *totalitarian* nella storia politica degli Stati Uniti a partire dagli anni quaranta costituisce dunque, da questo punto di vista, parte integrante e qualificante della storia ideologica del concetto nel periodo compreso tra la nascita dei regimi dittatoriali e la guerra fredda. È su questo piano che le recenti ricerche di Gleason hanno offerto il loro contributo storiografico più rilevante, riportando alla luce una notevole quantità di materiale documentario sino ad oggi sostanzialmente inesplorato almeno in rapporto alla storia del «momento totalitario».

6. Con la caduta del regime hitleriano e la fine dell'alleanza bellica anti-nazista, il dibattito sulla natura dei sistemi totalitari subisce dunque, nei paesi occidentali, una forte accelerazione, sotto la spinta e l'influenza dello sviluppo della politica della guerra fredda. Se è vero, come molti autori hanno sostenuto, che la matrice propagandistica e, a sua volta, ideologica di questa letteratura non è ragione di per sé sufficiente ad inficiare il suo valore «scientifico», è per converso altrettanto corretto affermare che questa origine polemica del concetto ha condizionato sensibilmente, fin dai primi interventi, la ricerca. È stato proprio questo «peccato originale», da un lato, a spingere al centro del dibattito una continua auto-riflessione sul valore e sull'applicabilità del concetto; dall'altro a costringere questa ricerca di senso a periodiche revisioni in ragione dei mutamenti storici intervenuti.

A partire da tali origini, l'analisi del fenomeno si è unita, così, e ha coinciso con la costante, esasperata ricerca di un modello – di un sistema politico e di un concetto, il totalitarismo appunto – monistico e illiberale, al quale contrapporre quello liberale pluralistico delle democrazie occidentali. La procedura di indagine seguita consiste in una sostanziale sovrapposizione tra la categoria e il suo oggetto storico: l'osservazione del sistema politico sovietico è condotta fino ad isolare alcuni caratteri fondamentali riferibili al concetto – reso così autonomo – sulla cui base è «conseguenzialmente» fondata l'accusa di «totalitarismo» rivolta al regime comuni-

⁶⁸ Su tutto ciò si veda *ibid.*, pp. 52-58.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 61.

sta. La costruzione di un modello radicato nello specifico della politica del Novecento comporta la frequente assimilazione²⁹ del sistema sovietico e di quello nazionalsocialista – estesa in alcuni casi anche a quello fascista italiano – che tende a neutralizzare il significato storico delle diverse realtà semplificandolo e irrigidendolo nella definizione «scientifica» di una relazione tragica e fatale, o necessaria, tra ideologie e agire politico terroristico totalitario³¹. Il tentativo di costruire un «modello» *spinge* il dibattito fuori dell'orizzonte storico e di quello filosofico, costringendolo nell'ambito di una ricerca politologica empirica e prevalentemente quantitativa. L'aspirazione a definire una categoria dotata di senso e di capacità normativa nutre la ricerca e l'elencazione «ossessiva» dei caratteri tipici dei regimi totalitari – che connota prevalentemente questa letteratura – dalla cui «acclarata» novità si pretende spesso di dedurre, assertivamente o dimostrativamente, l'attributo della «necessità». La varietà infinita di classificazioni, pur in presenza di alcuni elementi costanti, è all'origine di un dibattito al pari infinito sull'estensibilità del concetto ad altri regimi dittatoriali o autoritari contemporanei.

È una tendenza complessiva cui sembra sottrarsi soltanto l'opera che inaugura questa fase nuova degli studi sui fenomeni totalitari, quella di Hannah Arendt, lontana tanto dalle ricerche politologiche sulla natura del concetto, quanto dagli studi di sovietologia che avranno grande diffusione nei decenni successivi. Il saggio sulle *Origini del totalitarismo*, pubblicato nel 1951, non ha l'obiettivo di definire un modello di regime politico, quanto quello di descrivere le condizioni culturali, politiche e sociali in cui si è consumata questa vi-

²⁹ «Il nemico totalitario sembrava, a prima vista, trascendere le tradizionali distinzioni tra destra e sinistra, che venivano senza dubbio operate negli anni '30. Molti di coloro che allora lo utilizzavano lo facevano in contesti che suggerivano che al centro della discussione erano solo il nazismo o il fascismo. La sua rinascenza nel 1945 servì a canalizzare il potente sentimento anti-tedesco nel nascente movimento anti-comunistico e allo stesso tempo agevolò la formazione di nuove alleanze internazionali» (*ibid.*, pp. 61-2).

³¹ Così Tucker denuncia questa distorsione dell'analisi storica: «I teorici del totalitarismo, come è stato sottolineato, riconoscono che un certo cambiamento del regime è avvenuto, la loro teoria no. In effetti essa afferma che il sistema politico comunista, eretto da Lenin e dal Partito Bolscevico, è ciò che esso è diventato dopo che Stalin l'ha rivoluzionato e trasformato in un sistema politico stalinista. Da un punto di vista analitico, si tratta di una procedura opinabile» (*Towards a Comparative Politics of Movement-Regimes* cit., p. 283). Va sottolineato come in un saggio del 1965, allontanandosi dalla posizione più «ampia» assunta in questo articolo del 1961, Tucker ricondurrà all'ambito specificamente totalitario soltanto il regime nazionalsocialista e quello sovietico (*The Dictator and Totalitarianism*, in «World Politics», XVII, July 1965, 4, pp. 555-83).

cenda del Novecento. Nessuno degli elementi strutturali del fenomeno totalitario indicati dalla scrittrice tedesca è in sé nuovo; è il modo in cui il partito unico, l'ideologia, il terrore, la polizia segreta e i campi di concentramento e di sterminio hanno agito e agiscono insieme in queste realtà, a presentarsi in chiave di discontinuità rispetto al passato, è la loro reciproca funzionalità a sostenere l'esito dell'agire totalitario: l'annichilimento totale, la perdita di senso della persona umana.

È proprio la felice sintesi filosofica cui giunge Hannah Arendt nella descrizione del fenomeno totalitario a vanificare la possibilità di dedurre da essa la definizione di un modello interpretativo. L'agire totalitario è un moto rivoluzionario perenne, una guerra permanente, che respinge ogni forma di limite politico e che non può darsi obiettivi configurabili e stabili, o meglio li modifica e li sposta in avanti continuamente; se è fenomeno nuovo rispetto alle forme di governo e ai regimi del passato, lo è in quanto si sottrae ad ogni possibile configurazione politica, diverso – secondo l'autrice – anche dal modello classico del dispotismo o della tiranide, cioè del regime eretto ed esercitato nell'interesse di chi governa. Per distinguere da questi ultimi l'organizzazione del governo totalitario, Hannah Arendt utilizza, in un saggio successivo, l'immagine della cipolla: al centro,

quasi in uno spazio vuoto, si trova il capo. Quale che sia la funzione di questi (integrare il corpo sociale, come una gerarchia autoritaria, o opprimere i sudditi, come un tiranno), egli la compie dall'interno non dall'esterno o dall'alto. Tutte le innumerevoli parti del movimento: le organizzazioni collaterali extra-partitiche, le varie associazioni professionali, gli iscritti al partito, la burocrazia del partito, le formazioni di élite e i gruppi di polizia sono reciprocamente in una relazione tale da costituire, a seconda del punto di vista, la superficie o il centro della cipolla: cioè, rispetto a uno strato costituiscono il normale mondo esterno, mentre rispetto a un altro rappresentano il radicalismo più estremista. Il grande vantaggio del sistema è di fornire a ciascuno strato del movimento, nonostante il regime totalitario, la funzione di una realtà normale e, insieme, la convinzione di differenziarsene e di essere più radicale [...]. La struttura a cipolla rende il sistema organizzativamente inattuabile dall'urto della realtà effettiva³².

Due dei caratteri frequentemente attribuiti ai sistemi totalitari nel dibattito politico appaiono, nella prospettiva di questa opera, completamente stravolti: l'ascesa al potere del

³² H. Arendt, *Che cos'è l'autorità*, in *Id., Tra passato e futuro*, Vallecchi, Firenze 1970, pp. 109-10.

partito unico e l'eliminazione tanto di ogni opposizione, quanto di ogni forma di controllo istituzionale non appaiono più come l'obiettivo del movimento, ma come uno strumento che consente ad esso di continuare a svolgere con mezzi diversi la sua politica (in questo senso l'opera si caratterizza per un'«insufficiente distinzione tra movimento totalitario e stato totalitario»)⁷¹.

Né il nazismo, né il bolscevismo hanno mai proclamato una nuova forma di Stato, o affermato che i loro obiettivi erano raggiunti con la conquista del potere e il controllo dell'apparato statale. La loro idea di dominio concerne qualcosa che né uno Stato né un semplice apparato di violenza, ma soltanto un movimento costantemente in marcia può conseguire: cioè il dominio permanente di ogni singolo individuo in qualsiasi aspetto della vita. La conquista del potere mediante gli strumenti di violenza non è mai fine a se stessa, bensì soltanto un mezzo per il conseguimento di un fine, in qualsiasi paese essa è soltanto una gradita fase transitoria, mai il fine del movimento. L'obiettivo pratico di questo è organizzare il maggior numero possibile di persone nelle sue file e farle marciare; un obiettivo politico, che costituirebbe la fine del movimento, semplicemente non esiste⁷².

⁷¹ A. Marinelli, *Introduzione* a H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967, p. XIX (trad. dell'edizione di New York, Harcourt, Brace & World, III ed., 1966). Si tratta di un nodo teorico che, più in generale, caratterizza fin dall'inizio il discorso sul totalitarismo nel secondo dopoguerra. Scrive Pierre Hassner: «Se certe teorizzazioni, come quella di Wittfogel [...] avevano un carattere più statico, le teorie degli anni '50 oscillavano nel complesso tra il totalitarismo come struttura e come processo [...], tra l'idea di un regime originale e completo caratterizzato da un certo numero di criteri e dotato di un certo numero di regole di funzionamento e quella di una sorta di dinamismo folle e costantemente parossistico, finalizzato innanzitutto alla trasformazione della realtà a vantaggio dell'ideologia, ma che finisce per non avere altro fine che se stessa. Queste due idee potevano essere conciliate nel nome dell'assorbimento della società da parte dello Stato e di questo nel partito-movimento, al prezzo però di difficoltà segnalate fin dall'epoca da parte di Aron e di altri» (*Le totalitarisme vu de l'Ouest*, in G. Hermet, *Totalitarismes*, Economica, Paris 1984, p. 26).

⁷² Arendt, *Le origini del totalitarismo* cit., p. 451. Nel suo volume sul totalitarismo (*Totalitarismo. Un regime del nostro tempo* cit.), Domenico Fisicella si concentra sul «dinamismo» assoluto che informa le società cosiddette totalitarie e approfondisce il solco che separa questa lettura del concetto tanto dall'interpretazione in chiave di messianesimo politico delle democrazie di ispirazione giacobina di J. L. Talmon, quanto da quella organicistica delle società «chuse» di K. Popper, definite dall'autore come «totalistiche» e non «totalitaristiche»: seguendo la prospettiva di questi due scrittori, l'ideologia non appare più come il metro strumento dell'anarchia del terrore totalitario, ma come l'espressione razionalmente onnipervasiva delle finalità ultime dei suoi promotori. Si tratta, dunque, di una lettura diversa rispetto a quella proposta da autori come H. Arendt o C. J. Friedrich, e dagli altri autori del secondo dopoguerra, per lo più politologi, i cui studi hanno cercato di definire un concetto «scientifico», quello di «totalitarismo» appunto, e di fondare su di esso la specificità storica – anche in presenza di affinità con esperienze istituzionali e sociali del passato – dei regimi politici fascisti e comunisti del XX secolo.

In secondo luogo, il superamento di ogni distinzione tra Stato e società civile è realizzato non tanto attraverso l'indottrinamento ideologico e l'omogeneizzazione dei pensieri e dei comportamenti – «la polizia segreta totalitaria [...] non dà la caccia ai pensieri segreti»⁷³ –, quanto soprattutto attraverso la creazione della figura del «nemico oggettivo», obiettivo tipico del terrore totalitario. Come la «propaganda totalitaria» è caratterizzata «dal massacro indifferenziato di «colpevoli» e «innocenti»⁷⁴, così la persecuzione da parte della polizia segreta è rivolta contro un ««delitto» stabilito «oggettivamente» prima dell'arresto»⁷⁵; «con la tirannide bisognava almeno essere un avversario per essere punito»⁷⁶. La figura del «nemico oggettivo» rinvia da un lato alla dimensione «soggettiva» del soggiogamento delle volontà degli individui: «La categoria dei sospetti abbraccia l'intera popolazione; ogni idea che devii dalla linea ufficialmente prescritta e continuamente mutevole suscita già diffidenza, a prescindere dal campo di attività umana. A causa della loro capacità di pensare gli uomini sono sospetti per definizione, e l'ombra non può essere dissipata da un congegno esemplare, perché la capacità umana di pensare implica altresì la capacità di cambiare opinione»⁷⁷; lo stato di soggezione si riverbera kaffkianamente nel comportamento individuale:

L'elemento sconcertante nel successo del totalitarismo è piuttosto la genuina abnegazione dei suoi seguaci: può essere comprensibile che un nazista o un bolscevico non si senta scosso nella sua convinzione da crimini contro persone che non appartengono al movimento o addirittura gli sono ostili; ma lo stupore è che non tentenni quando cominciano a esser colpiti i suoi compagni di fede, e neppure quando è lui stesso a cader vittima della persecuzione, a esser condannato sulla base di accuse inventate, espulso dal partito e deportato in un campo di concentramento o di lavoro forzato. Anzi – conclude l'autrice con un esplicito riferimento all'esperienza sovietica –, con grande meraviglia dell'intero mondo civile, egli può essere persino disposto ad accusarsi e a collaborare alla sua condanna a morte, purché non sia toccata la sua posizione di militante⁷⁸.

Da un punto di vista politico oggettivo, questa figura consente alla volontà del potere «totalitario» di trovare continuo alimento nella mobilitazione permanente, che sul pia-

⁷³ Arendt, *Le origini del totalitarismo* cit., p. 579.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 476.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 594.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 592.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 589.

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 425-6.

no giudiziario si traduce, secondo Arendt, nell'esigenza dell'opacità dei confini tra bene e male, tra giusto e criminale: «Caratteristica la violenza con cui Himmler chiese "urgentemente di non emettere alcun decreto concernente la definizione di *ebreo*"; perché "con tutte queste sciocche determinazioni ci leghiamo le mani"»⁸¹.

Se il terrore è l'essenza del totalitarismo, la novità del fenomeno, per Hannah Arendt, è l'anarchia violenta che esso mette in *campo* sulla scena della storia. Il dibattito più recente sui fenomeni totalitari è dunque «inaugurato» da un'opera che riesce a fornire un nucleo interpretativo filosoficamente forte e articolato, ma politicamente irrazionale. È questa la principale critica mossa all'opera della scrittrice tedesca da Raymond Aron in una recensione del volume, pubblicata nel 1954. Pur riconoscendo la potenza analitica in esso dispiagata, Aron sottolinea come l'interpretazione di Arendt costituisca un tentativo di «definire un regime che funziona, per mezzo di un'essenza che implica per così dire l'impossibilità del funzionamento»⁸². Oggetto della sua critica, infatti, sono i caratteri su cui la scrittrice tedesca fonda la «novità» del totalitarismo. La considerazione dell'irrazionalità del terrore totalitario⁸³, nucleo teorico del volume di Hannah Arendt, induce Aron a sospingere quell'interpretazione, per così dire, fuori della politica, attaccando con asprezza le sue categorie concettuali. Richiamando il contenuto di un recente intervento in cui la scrittrice tedesca, sulla falsariga della tesi di Montesquieu secondo la quale ogni regime politico ha una natura e un principio, afferma al contrario che «le totalitarisme n'a pas de principe», Aron così ribatte: «Un regime che non incarna un principio non è un regime. Non è paragonabile alla Monarchia e alla Repubblica. Come regime, esiste solo nell'immaginazione dell'autore. In altri termini M.me Arendt costituisce in regime, in essenza politica determinati fenomeni hitleriani e staliniani»⁸⁴. Da

⁸¹ *Ibid.*, p. 503, nota 62.

⁸² R. Aron, *L'essence du totalitarisme*, in «Critique», VIII, janvier 1954, 80, p. 67.

⁸³ «Il terrore estremamente sanguinoso dello stadio iniziale del regime totalitario serve invero soltanto a sbaragliare gli avversari e a rendere impossibile ogni ulteriore opposizione; ma il terrore totale si scatena soltanto quando, superato questo stadio, il regime non ha più nulla da temere dagli oppositori. In proposito si è spesso osservato che in tal caso il mezzo è diventato il fine, ma ciò dopotutto equivale semplicemente ad ammettere, in maniera paradossale, che la categoria fine-mezzo non è più valida, che il terrore ha perso il suo scopo e non è più lo strumento per incutere paura alla gente» (Arendt, *Le origini del totalitarismo* cit., p. 602).

⁸⁴ Aron, *L'essence du totalitarisme* cit., p. 67.

questo giudizio Aron deduce la necessità per lo studioso di abbandonare la pretesa di sintetizzare in una «formula» l'essenza del totalitarismo, prendendo in esame l'esistenza di cause multiple, e di considerare le sue manifestazioni nichilistico-terroristiche come un carattere probabilmente transitorio. Lo scrittore francese esclude che l'ideologia svolga una funzione meramente strumentale rispetto all'affermazione della dinamica totalitaria e considera la dottrina comunista il coice del sistema edificato nell'Unione Sovietica⁸⁵.

In questa prospettiva, Aron legge la storia sovietica come una vicenda unica, scandita dalla rivoluzione in poi dalla progressiva costruzione di un sistema totalitario, a suo giudizio introdotto – contrariamente a quanto affermato invece dalla scrittrice tedesca – già sotto il governo leniniano⁸⁶, nelle pagine di *Démocratie et totalitarisme* dedicate al tema dove, distinguendo il sistema nazionalsocialista da quello sovietico, sovrappone alla descrizione di quest'ultimo la definizione dei caratteri del totalitarismo⁸⁷. Aron scrive: «Nel caso del regime sovietico, il monopolio del partito, il monopolio dell'ideologia derivano dall'essenza stessa del bolscevismo e della sua volontà rivoluzionaria. La centralizzazione dei mezzi di costruzione e di persuasione è legata all'idea del monopolio del par-

⁸⁵ Scrive, invece, Hannah Arendt: «Senza dubbio Lenin subì la sua maggiore sconfitta quando, con lo scoppio della guerra civile, il potere supremo, che egli aveva originariamente progettato di concentrare nel soviet, passò definitivamente nelle mani della burocrazia di partito; ma neppure questa svolta, per quanto tragica per il successivo corso della rivoluzione, avrebbe necessariamente condotto al totalitarismo [...] Al momento della morte di Lenin erano ancora aperte molte strade» (*Le origini del totalitarismo* cit., p. 442).

⁸⁶ Nel suo saggio Hannah Arendt distingue invece, proprio in relazione alla nozione di «totalitarismo», il periodo di governo di Lenin da quello del suo successore. Secondo la studiosa tedesca, infatti, Lenin non perseguì mai l'obiettivo di radicare il suo potere nell'annichilimento della società russa, ma «privò com'era degli istinti del capo della massa [...] punto subito su tutte le possibili differenziazioni, sociali, nazionali, professionali, capaci di introdurre delle strutture nella popolazione, nella palese convinzione che tale processo stratificatore avrebbe costituito la salvezza del potere rivoluzionario». Dopo aver elencato alcuni provvedimenti decisi da Lenin finalizzati a questo scopo, così conclude: «La sua politica rivelava comunque che egli era più preoccupato dall'assenza di ogni struttura che dal possibile sviluppo di tendenze centrifughe nelle nazionalità da poco emancipate, o dal sorgere di una nuova borghesia sulla base della combinazione della classe media urbana e di quella contadina» (*Ibid.*, pp. 441-2).

⁸⁷ «Nella definizione del totalitarismo, si può considerare essenziale o il monopolio del partito o la statalizzazione della vita economica o il terrore ideologico. Il fenomeno è perfetto quando tutti questi elementi sono riuniti e pienamente realizzati» (R. Aron, *Démocratie et totalitarisme*, Gallimard, Paris 1965; trad. it. *Teoria dei regimi politici*, Edizioni di Comunità, Milano 1973, p. 237). Il volume raccoglie diciannove lezioni tenute da Aron all'Università della Sorbona nell'anno accademico 1957-58.

tito all'interno dello stato. La statalizzazione delle attività economiche è l'espressione della dottrina comunista»⁸⁸.

7. Appare del resto denso di significato che il problema del principio e del fine politici dei sistemi totalitari risulti fondamentalmente estraneo anche all'altro testo essenziale di riferimento della letteratura sul totalitarismo, quello di Carl Joachim Friedrich e di Zbigniew K. Brzezinski⁸⁹, che costituisce il primo ampio tentativo di dare un fondamento empirico-deduttivo al concetto, a partire da molte delle considerazioni sviluppate nel libro di Hannah Arendt. La «sindrome» delle dittature totalitarie è basata, secondo i due autori, su un elenco di peculiarità definito ma potenzialmente aperto, la cui novità è da attribuire in prevalenza ai mezzi tecnologici che il Novecento ha a disposizione rispetto al passato; con l'eccezione di due «requisiti», l'ideologia e il partito, considerati entrambi elementi costitutivi – ma degenerati – delle democrazie moderne⁹⁰. Sfugge alla prospettiva di questo saggio il tentativo di definire l'essenza del totalitarismo: affiora invece il primo organico tentativo di costruire il concetto a partire dall'affiancamento o dalla combinazione di caratteri indicati come nuovi rispetto ai regimi politici passati, e di applicarlo a realtà diverse da quella nazionalsocialista e sovietica (oltre al fascismo italiano, anche alla Cina e ai regimi comunisti dell'Est).

Nella prospettiva di Hannah Arendt da un lato, e di Friedrich e Brzezinski dall'altro, la tendenza al dominio totale da parte del movimento totalitario appare come un movimento in sé e per sua stessa natura inarrestabile. L'affermazione contenuta in *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, secondo la quale «le dittature totalitarie continueranno a diventare più totali anche se il ritmo di questa intensificazione può diminuire»⁹¹, dovrà misurarsi con la progressiva «detotalitarizzazione» dell'Unione Sovietica dopo la morte di Sta-

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ C. J. Friedrich-Z. Brzezinski, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Harper, New York 1956. A cura di Friedrich, cfr. anche *Totalitarianism*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1954.

⁹⁰ I due autori, come è noto, indicano sei caratteristiche comuni a tutte le «dittature totalitarie»: un'ideologia che abbraccia tutti gli aspetti vitali dell'esistenza umana proiettata verso uno stadio perfetto dell'umanità; un partito unico di massa in linea di massima guidato da un capo unico – il dittatore – composto da un numero relativamente basso di iscritti e sovrapposto alla burocrazia governativa; un sistema di terrore esercitato dal partito e dalla polizia segreta rivolto arbitrariamente contro parti o classi della popolazione; un monopolio quasi completo dei mezzi di comunicazione di massa; un monopolio quasi completo degli strumenti di lotta armata; un controllo centralizzato dell'economia.

⁹¹ Friedrich-Brzezinski, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy* cit., p. 300.

lin, rilevata senza reticenza dalla stessa Arendt nella nuova prefazione alla sua opera, scritta nel 1966⁹². In queste pagine la scrittrice tedesca tende a dare un rilievo nuovo alle responsabilità di Stalin nella costruzione del «totalitarismo» sovietico, mentre nell'edizione originale dell'opera con maggior forza veniva sottolineata la rilevanza funzionale, più che personale, del capo del partito unico⁹³. Il dibattito sul «culto della personalità» provocato dal rapporto Krusiov del 1956, che sembra richiamare l'immagine «classica» del tiranno, e le trasformazioni in corso nel sistema sovietico dopo la morte di Stalin mutano lo scenario di riferimento del dibattito sul totalitarismo.

Già nel 1954 Barrington Moore indicava, contro le tesi di Hannah Arendt e di Friedrich e Brzezinski, alcuni possibili esiti dell'evoluzione del regime sovietico: «il potere (la cui logica finale conduce al totalitarismo), la razionalità (che include una versione tecnocratica ed una versione democratica) e la tradizione (che può condurre ad una società neo-feudale)»⁹⁴. The *images* che, sottolinea Pierre Hassner, «sono diventate alla moda in Occidente (e, in modo più netto che altrove, negli Stati Uniti) successivamente, ed esattamente nell'ordine in cui [Moore] le aveva presentate. La prima ha dominato gli anni cinquanta, la seconda gli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, la terza (in seguito alle disillusioni della distensione e della destalinizzazione, e in relazione al carattere sempre più rigido all'interno ed espansionista all'esterno del regime sovietico) l'ultimo decennio»⁹⁵. Nella era post-staliniana, gli studiosi del settore appaiono chiusi in un paradosso: l'Unione Sovietica che nel dopoguerra aveva costituito il modello «storico» del totalitarismo rivela progressivamente in questi anni il volto di un regime statico, privo di quel dinamismo rivoluzionario che negli anni cinquanta molti di essi avevano indicato come requisito fondativo della categoria. La crisi di questo modello storico «spiazza» la propaganda anti-sovietica, in quanto denuncia la debolezza interpretativa del concetto stesso.

⁹² Arendt, *Le origini del totalitarismo* cit., pp. XXVII-L.

⁹³ Sull'importanza della funzione del capo, quale carattere distintivo del totalitarismo, cfr. Tucker, *Towards a Comparative Politics of Movement-Regimes* cit.; Id., *The Dictator and Totalitarianism* cit.; L. Schapiro, *The Concept of Totalitarianism*, in «Survey», 1969, 73, pp. 93-115; trad. it. *Il concetto di totalitarismo*, in *Il totalitarismo nelle società moderne*, a cura di D. Staffa, Ceses, Milano 1975, pp. 35-71; Id., *Totalitarianism*, Praeger, London 1972.

⁹⁴ Hassner, *Le totalitarisme* cit., p. 23.

⁹⁵ *Ibid.*

Il decennio 1956-1966 – scrive ancora Hassner – è, per gli Stati Uniti come del resto per la Germania federale, il periodo delle polemiche intorno alla nozione di totalitarismo, accusata di sottovalutare la complessità e la capacità di cambiamento dei regimi ai quali essa viene applicata, cioè le loro differenze reciproche e le loro somiglianze con altre dittature. Alla fine degli anni '60 il dibattito sembra destinato a concludersi, con la vittoria per k.o. tecnico negli Stati Uniti, ai punti in Germania Federale ed in Gran Bretagna, degli avversari della nozione, condannata per giunta per crimine di guerra fredda. Nel corso degli anni '70, se il dibattito si prolunga per qualche tempo in questi ultimi due paesi, esso lascia il posto negli Stati Uniti ad una quasi-unanimità, impressionante in senso inverso quanto quella degli anni '50, in favore di nozioni più larghe, classiche (autoritarismo) o nuove (regimi di «movimento» o di «mobilitazione») oppure occidentalizzanti («pluralismi istituzionali», modello burocratico o corporativo)⁹⁶.

Il dibattito, allora, che non riesce a separare l'analisi del concetto dall'oggetto storico dell'osservazione empirica, sembra entrare in crisi di fronte al contrasto evidente tra la permanenza di un regime oppressivo, quale è quello sovietico, e il progressivo venir meno di due cardini dell'edificio totalitario, il terrore come assenza⁹⁷, la mobilitazione perennemente come principio motore. La denuncia, da parte di molti studiosi, della debolezza «scientifica» del concetto e la ricerca sempre più ampia di termini sostitutivi, come quello di «autoritarismo post-totalitario», evidenziano come l'indagine sul totalitarismo, lungi dal riuscire a cogliere il nucleo fondamentale del fenomeno, sia in grado di sostenere soltanto un uso aggettivato e quantitativo del termine. L'immagine della cipolla, cara ad Hannah Arendt nella definizione – in particolare – del regime nazista, potrebbe essere applicata allora anche alla nozione scientifica di totalitarismo: fino a che punto, «sfogliando» i suoi caratteri, il concetto mantiene la sua capacità euristica di descrivere un oggetto come storicamente autosufficiente e nuovo?

8. L'abbandono forzato di un riparo sicuro, quello dell'epoca staliniana, costringe la nozione di totalitarismo ad una faticosa marcia, incerta tanto nella rotta, quanto nella meta finale. A partire dagli anni sessanta il concetto è soggetto ad

⁹⁶ *Ibid.*, p. 18.

⁹⁷ Sulle successive modificazioni delle tesi di Friedrich e di Brzezinski, del primo in particolare, cfr., in breve, la recensione alla traduzione di *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1965 e del saggio di Hannah Arendt (in ed., Harcourt, Brace & Company, New York 1966) di R. Burrows, *Totalitarianism. The Revised Standards Version*, in «World Politics», XXI, January 1969, 2, pp. 272-94.

una forte revisione, condotta da quanti lo ritengono inadatto a rappresentare un'epoca nuova di regimi dittatoriali. Così, Robert C. Tucker scrive che «il concetto di totalitarismo non ha stimolato adeguatamente i progressi della ricerca nello studio comparativo delle nuove forme di autoritarismo sorte in abbondanza nel corso di questo secolo» e propone la formula «the revolutionary mass-movement regime under single-party auspices» (in breve *movement-regime*) come chiave di lettura della politica contemporanea: «Il *movement-regime* è un fenomeno politico dal quale nessuna nazione e nessuna parte del mondo è completamente immune»⁹⁸. Alexander J. Groth, che definisce *unitotalitarian* l'approccio degli studiosi degli anni cinquanta all'analisi delle dittature moderne, denuncia i limiti di un metodo comparativo basato sulla ricerca delle sole somiglianze e non delle differenze, incapace, a suo avviso, di pervenire alla definizione di un modello⁹⁹, mentre studiosi come Robert Burrows propongono una revisione ampia del termine e affermano la necessità di riprendere in considerazione il problema dell'essenza e del fine dei regimi totalitari¹⁰⁰.

Per contro, altri autori si richiamano ancora in questi anni al «tradizionale» approccio al concetto: è il caso di Karl Dietrich Bracher, che nella voce *Totalitarismo* dell'*Enciclopedia del Novecento*¹⁰¹ si pone l'obiettivo, comune a molta

⁹⁸ Tucker, *Towards a Comparative Politics of Movement-Regimes* cit., pp. 283 e 286. Di Tucker, cfr. anche *The Dictator and Totalitarianism* cit.

⁹⁹ In ogni caso, le affinità «totalitarie» tra Italia fascista, Germania Nazista e Russia Sovietica non hanno consentito di formulare previsioni a proposito dei loro successivi sviluppi a partire da una struttura comune a tutti. Le caratteristiche del totalitarismo generalmente enunciate nel corso degli anni '50 costituiscono senza alcun dubbio valide ed importanti descrizioni finché funzionano, almeno della Germania Nazista e della Russia Sovietica. Ma l'intera costruzione risulta troppo statica, piatta e sul piano strutturale incapace di sostenere predizioni significative sul futuro dei regimi totalitari che oggi sopravvivono (A. J. Groth, *The «isms» in totalitarianism*, in «The American Political Science Review», LVIII, december 1964, 4, pp. 888-901). Secondo Herbert J. Spiro è proprio il metodo della comparazione tra sistemi politici ad evidenziare, a fronte di un quadro non inquivoco di similitudini e di differenze reciproche, l'impossibilità di definire un concetto di totalitarismo utile nell'indagine sociale, concetto a suo avviso storicamente compromesso dall'uso polemico-propagandistico che l'ha generato (H. J. Spiro, *Totalitarianism*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, The Macmillan Company & the Free Press, New York 1968, XVI, pp. 106-13).

¹⁰⁰ Burrows, *Totalitarianism* cit.

¹⁰¹ K. D. Bracher, *Totalitarismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1974. Anche Bracher sembra vicino ad una concezione del totalitarismo come sindrome, come manifestazione tipica della politica moderna, eventualmente come modo della prassi: «L'esperienza insegna che [...] la politica totalitaria non produce, sul terreno della programmazione e dell'efficienza, risultati in cui traspaia un ordine monolitico; essa consiste

letteratura recente sull'argomento, di attaccare la natura e l'uso polemico della categoria per sottrarla all'inevitabile declino storico, rivitalizzandone la capacità epistémica ed euristica. Per quanto riguarda, per esempio, il problema del modo in cui «pervengono al potere i regimi totalitari» (*sic*)¹⁰², l'analisi di Bracher non esprime soltanto il vizio già rilevato di fondare, senza passare per la categoria della necessità, un contenuto normativo sulla pura descrizione di caratteri empirici, ma accomuna l'ascesa al potere comunista sovietica e quella nazionalsocialista mediante un semplice giudizio di merito: «La "conquista legale" del potere, di stampo fascista-nazista, si presenta del tutto diversa dalla "rivoluzione" comunista. Ma a un'analisi più rigorosa questa differenza, di natura prevalentemente concettuale, sbiadisce di fronte a un dato di fatto: in tutti i casi di conquista totalitaria del potere, ha avuto la parte decisiva la tecnica putschista del colpo di Stato, e ciò è vero dei colpi di mano apertamente violenti della Rivoluzione di ottobre, come anche della strategia, più o meno camuffata e legalizzata, di terrorismo e di "allineamento" (*Gleichschaltung*) messa in opera dal nazismo o (più diluita nel tempo) dal fascismo». Sorvolando sull'affermazione, contenuta all'interno di un testo scritto per asserire il valore «scientifico» di una categoria politica, che una «differenza, di natura prevalentemente concettuale» possa sbiadire «di fronte al dato di fatto», resta la sottovalutazione da parte di Bracher del carattere legale dell'ascesa al potere dei regimi fascisti, in Germania come in Italia, che, da un lato, liquida un problema centrale del dibattito storico sulla materia, dall'altro appare in forte contrasto anche con l'enfatizzazione del fondamento «democratico-plebiscitario» dei fenomeni totalitari, sottolineata con evidenza dall'autore in altri momenti dello stesso saggio.

Va, inoltre, messo in luce il carattere «ideologico» e arbitrario del giudizio con il quale Bracher liquida come un fatto invece, essenzialmente, in un meccanismo di decisioni e conflitti arbitrari, soggetti all'unico controllo di una guida, che dal canto suo è sottratta al controllo» (p. 722). La «detotalitarizzazione» del regime sovietico spiraleo lo scrittore tedesco ad una «nuova» ricerca di una gamma di caratteri totalitari, desunti dal presente, la cui tipicità è del resto messa in dubbio dallo stesso Bracher: «Oggi non è più possibile una definizione concisa, troppo compendiosa, del totalitarismo, una definizione che abbracci, senza bisogno di qualificazioni ulteriori, i casi classici: l'Italia fascista, il regime hitleriano e lo stalinismo. Si tratterà piuttosto di rendere più elastico l'uso del concetto, estendendolo anche ad altre forme, sia pure rudimentali, di politica totalitaria, alla loro precursora ed ai loro effetti postumi, sino a comprendere tutte le possibili gradazioni di totalitarismo» (pp. 722-3).

¹⁰² *Ibid.*, p. 720.

to strumentale e secondario il fenomeno rivoluzionario del XX secolo, recidendo senza giustificazioni i suoi legami con il passato: «Più che nella realtà stessa e nelle sue conseguenze, le distinzioni [tra regimi presunti totalitari] risiedono nel tipo di ideologizzazione mistificante e legalizzante; ben più rilevanti sono le affinità, nel quadro d'una sociologia realistica della conquista del potere che non si lasci stordire dalle nubi d'incenso del mito rivoluzionario. Una prospettiva del genere si adatta ai ribaltamenti politici verificatisi nel nostro secolo più della tradizionale "sociologia della rivoluzione", con la sua idea della natura di sinistra, necessariamente "progressista", della rivoluzione, in antitesi alla natura "contro-rivoluzionaria" della conquista fascista del potere»¹⁰³.

Se la riflessione sul concetto non sembra a questo punto in grado né di proporre elementi nuovi di dibattito, né di superare quei nodi problematici affiorati fin dagli anni cinquanta, né tantomeno di sottrarsi a quella ricerca dei caratteri peculiari del fenomeno e del loro reciproco rapporto, non per questo il concetto di totalitarismo perde il suo potere evocativo: attraverso le indagini sulla sua estensibilità – segnatamente, ad ogni regime comunista – il totalitarismo come strumento polemico trova nuova forza nell'era brezneviana – e, anche, nell'ascesa del «modello» cinese – cioè nella fase nuova della contrapposizione internazionale tra blocchi, dalla fine degli anni sessanta alla crisi sovietica degli anni ottanta. Nei paesi occidentali e in quelli europei di influenza sovietica¹⁰⁴, il 1968 con la crisi di Praga rappresenta una data di passaggio importante per la diffusione di una nuova letteratura che ripropone l'immagine «totalitaria» dell'Unione Sovietica. Ancora una volta è l'oggetto a definire il concetto, sovrapponendosi ad esso: il totalitarismo dell'ideologia comunista si esprime e si manifesta essenzialmente, secondo i critici del sistema sovietico, nella repressione interna dell'opposizione e nell'aggressività militare esterna (come nel caso dell'Afghanistan)¹⁰⁵. Nel saggio dedicato ai *totalitarismes du XX^e siècle*

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ In Urss – sottolinea Gleason – il termine «totalitarismo» comincia a diffondersi pubblicamente solo nell'epoca di Gorbaciov; ma un dibattito scientifico sul concetto prende forma, in particolare, alla fine degli anni ottanta. Cfr. Gleason, *Totalitarianism* cit., pp. 213-6.

¹⁰⁵ Nel volume *L'invention démocratique. Les limites de la domination totalitaire*, Fayard, Paris 1981, dedicato interamente all'esame dei «regimi totalitari», C. Lefort non premette una riflessione sulla valenza del termine e neppure una sua definizione, deducendola, invece, con argomenti negativi, dalla nozione di democrazia. Analogamente, Linz (*Epilogues*, in Hermet, *Totalitarismes* cit., pp. 241-7) – per il quale la distinzione tra «démocratique» e «non-démocratique» – per il quale la distinzione tra «démocratique» e «non-démocratique»

cle¹⁰⁶, definiti il «capitolo principale della storia universale»¹⁰⁷ del Novecento, Leon Poliakov contrappone ai dubbi di alcuni studiosi sulla valenza euristica della parola l'esistenza storica di regimi comunisti, a suo avviso *palesemente* totalitari, la cui radice va ricercata nella formazione dottrinarista marxista, di origine europea per lo più, dei loro dirigenti¹⁰⁸. L'intensità dell'attenzione verso un concetto, come riconosce lo stesso Poliakov, «carico di passioni»¹⁰⁹ segue dunque lo svolgimento della polemica politica e il ritmo delle trasformazioni storiche; come parola di senso comune essa è evocata dai suoi sostenitori per svelare l'intenzione totalizzante di un'«ideologia» che annuncia come suo fine ultimo la liberazione del genere umano (e, in questa prospettiva, il termine ha trovato con il tempo una certa diffusione anche all'interno della sinistra europea). La decadenza del concetto appare così connessa al declino storico di quella stessa polemica¹¹⁰.

cratie» non è da sola sufficiente per circoscrivere i regimi totalitari – formula un postulato scientificamente oscuro: «Si potrebbe, ben inteso, dibattere all'infinito su cosa sono o dovrebbero essere le democrazie, ma resta il fatto che ciascuno di noi ha implicitamente ben presente ciò che distingue i sistemi politici democratici da quelli che democratici non sono» (p. 241). Di Linz cit. anche *Totalitarian and Authoritarian Regimes*, in F. I. Greenstein-N. W. Polsky, *Handbook of Political Science*, III, *Macropolitical Theory*, Addison-Wesley Publishing Company, Reading (Mass.)-Menlo Park (Cal.)-London-Amsterdam-Don Mills (Ont.)-Sidney 1975, pp. 175-411.

¹⁰⁶ L. Poliakov, *Les totalitarismes du XX^e siècle. Un phénomène historique dépassé?*, Fayard, Paris 1987.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 10.

¹⁰⁸ Poliakov ripropone in chiave di assoluta consequenzialità, o meglio di necessità, il rapporto tra ideologia e totalitarismo, suggerendo una sintesi deterministica della storia di questa relazione: «in Europa, si può ricostruire una genetica nell'onnipotenza della scienza al messianismo marxista o alla "filosofia verticaria" nazista» (*ibid.*, p. 9).

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ In controtendenza rispetto a questa fase lunga di decadenza, Domenico Fisichella ha proposto nel 1992 (La Nuova Italia Scientifica, Roma) una ristantempe cit. L'autore, che tenta di condurre ad una sintesi concettuale e tratti del totalitarismo definiti già da Hannah Arendt, contesta l'estensione illimitata della «novità». Nel saggio di Fisichella il problema del rapporto tra volontà e ideologia totalitaria, da un lato, e regimi monistici ma non monolitici, dall'altro, appare, da alcune sue affermazioni, ancora irrisolto: «il totalitarismo è un regime monocratico, antiparlamentare e massificante di istituzionalizzazione del dinucleo progettuale (ad altissimo livello di astrazione e irrealismo) di trasformazione totale della realtà sociale, al quale fa da contrappeso, sul piano storico-politico, un universo caotico e mobile di proposizioni vincolanti *pro tempore*» (pp. 160-1). Pur rappresentando probabilmente «l'esposizione complessiva problematica più esauriente, nella sua sintesi, delle interpretazioni del totalitarismo» (Collotti, *Fascismo, fascismi* cit., p. 173), il saggio di Fisichella non sembra in grado di realizzare il passaggio dalla descrizione del fenomeno alla costruzione di una «categoria». Per quanto riguarda, per esempio, la giustificazione del perché «il regime totalitario, pur essendo intimamente e totalmente antiparlamentare, non riesce di fatto ad essere monolitico», l'autore utilizza come spiegazione il fenomeno stesso del disordine istituzionalizzato, non la sua interpretazione o la sua concettualizzazione: «l'ansia di ammicchiamento e di destrutturazione del tessuto sociale esige lo scatenamento e il mantenimento di un disordine rivoluzionario così marcato, globale e continuo da investire i suoi stessi artefatti e da impedire la strutturazione, e quindi a fortiori la coesione monolitica, financo dell'edificio politico-istituzionale del regime [...] questa lacerazione contro il proprio popolo] contagia necessariamente, per il suo carattere di disordine e anomia globale, anche coloro che la combattono» (p. 110). La difficoltà, affermata dall'autore, di spiegare i comportamenti totalitari in termini di «razionalità strumentale» (pp. 61-5) sembra così dovuta alla difficoltà di distinguere tra loro, rispetto alla nozione di «totalitarismo», il fenomeno *del* fine.

9. Dopo aver sfogliato fino in fondo la «cipolla totalitaria», lo storico dei concetti guarda perplesso il proprio tavolo di lavoro: spogliata dei veli, la cipolla rivela al suo centro uno spazio vuoto, artificialmente dissimulato da un gioco di stratificazione definitoria. Come uno scienziato botanico egli individua, però, l'oggetto specifico della sua osservazione nel disordine delle parti sezionate, ciascuna delle quali esprime nella propria specificità l'unità vitale dell'oggetto indagato. Paradossalmente, è la crisi stessa del totalitarismo come modello di interpretazione dei fenomeni storico-politici a riportare alla luce la sostanza più vitale del concetto, a partire dai singoli frammenti di senso – caratteri e riferimenti empirici – da esso disseminati e intrecciati nel corso del suo ciclo evolutivo.

Ad una più attenta analisi, la vicenda novecentesca del termine appare scandita da fasi diverse, fortemente radicate nella dinamica degli orizzonti storico-politici di riferimento: in un primo momento, dagli anni venti fino alla metà degli anni trenta, si assiste – soprattutto in Italia ed in Germania – ad una sperimentazione ampia dei termini «totalitario» e «totale» e al tentativo di una loro articolazione categoriale, come strumento di comprensione – e trasformazione – di un contesto storico in rapida evoluzione. E a partire dalla metà degli anni trenta che a questo livello di discorso viene sovrapposti, in particolare negli Stati Uniti, un tentativo di ridefinizione «scientifica» della nozione, intesa come parola-chiave di uno sforzo di comparazione e classificazione di sistemi appartenenti ad orizzonti politici diversi. Un appello a questo che trova il suo naturale epilogo nella terza fase della storia del termine, caratterizzata dal tentativo di elaborare un vero e proprio modello politologico unitario e

dal ricorso sempre più generalizzato al neologismo «totalitarismo». Non si deve credere, tuttavia, che le tappe di questo percorso definiscano un itinerario di purificazione epistemica del concetto, che dalla violenza dello scontro politico condurrebbe all'astrazione di una comprensione formalizzata dell'accadere storico. Come si è tentato di mostrare, in tutte e tre le fasi del suo sviluppo la semantica della totalità mantiene, infatti, o meglio tende ad accrescere, la sua connotazione *pragmatica* di strumento di azione politica, sulla base di un uso spregiudicato dell'analisi storica.

In tale contesto, compito dello storico appare, dunque, quello di concentrare la propria attenzione sui singoli veli che sono venuti sovrappondendosi nel processo di costruzione dell'architettura del concetto, a partire dal momento in cui la coppia «totale-totalitario» è affiorata nell'ambito del discorso politico, come elemento di orientamento all'interno dei processi di trasformazione dello spazio-esperienza; tenendo sempre presente l'importanza crescente che nella storia del concetto di «totalitarismo» ha avuto proprio il costante tentativo – i suoi tempi, le sue caratterizzazioni successive – di rinnovarne la costitutiva valenza polemico-politica, per universalizzarne la portata conoscitiva e il potere descrittivo-interpretativo, perseguito dalla riflessione socio-politologica soprattutto, in particolare negli anni della guerra fredda.

È a partire da questa «ambivalenza», per effetto della quale l'oggetto «totalitarismo» si mostra al centro di un gioco di specchi, infinitamente riflesso nel corso del processo storico, che l'indagine genealogica sul concetto può portare alla luce uno dei più efficaci e versatili strumenti di organizzazione dello spazio politico prodotti dalla cultura del Novecento. Al di là delle pur rilevanti analisi semantiche-politiche che appare essenziale, da questo punto di vista, avviare un programma di ricerca che di questa peculiare capacità produttiva del concetto sappia dare compiutamente conto, attraverso una puntuale ricognizione della sua evoluzione storica condotta in rapporto diretto con la materialità dei processi politico-istituzionali. Che si tratti di un approccio storiografico potenzialmente ricco di importanti sviluppi lo si può intuire già dai frammentari contributi sinora elaborati in questo campo. È il caso, tra gli altri, del saggio di Jens Peter Petersen, nel quale si evidenzia in modo sufficientemente esplicito il ruolo decisivo che la comparsa di una «retorica del totalitarismo» potrebbe aver giocato nello slittamento del regime fascista verso forme apertamente e radicalmente dittato-

riali come quelle che lo caratterizzano a partire dal 1925¹¹¹. Una risposta esaustiva su questo punto presuppone, tuttavia, una indagine di portata più ampia di quanto sia stato ad oggi prodotto sul tema, estesa a tutti gli altri orizzonti storico-politici di utilizzazione del concetto.

Una ricerca non circoscritta alla sola ricognizione e ricostruzione di quella «retorica del totalitarismo», che sembra aver condizionato in misura crescente il dibattito politico del Novecento, è chiamata, in questo senso, a considerare in che misura questo concetto abbia svolto una funzione di catalizzatore e di acceleratore di quella «svolta verso la totalità» – la tendenza alla costruzione di uno spazio di azione omogeneo tendenzialmente ostile ad ogni forma di distinzione e di limitazione interna, alla dissoluzione del dibattito in un'astratta polarizzazione di valori – che sembra caratterizzare in modo particolare la politica contemporanea. Secondo questa più ampia prospettiva di ricerca, l'indagine concettuale proposta appare come un luogo privilegiato di osservazione anche della crisi tanto dello Stato moderno, quanto dell'individualismo liberale e della politica come spazio della comunicazione. Proprio a partire dal compiuto declino della retorica del totalitarismo, questo concetto appare, così, capace di esprimere un formidabile potere di svelamento: su questo livello una storiografia del «totalitarismo» potrebbe proporsi oggi come sede di rielaborazione e di ripensamento, anche, delle ricostruzioni «orientate» del revisionismo storico. Se è vero, come ha scritto Milan Kundera, che «ogni evento storico inizia con una lotta intorno al nome», è in questo contesto che il «totalitarismo» potrebbe realmente trasformarsi in una parola chiave essenziale per un'autobiografia del Novecento.

¹¹¹ Cfr. Petersen, *La nascita del concetto di «Stato totalitario» in Italia* cit., pp. 164 sgg. Petersen ricorda come fonti di diversa ispirazione politica (Togliatti, De Felice, Soleri, Nolte) appaiano concordi nell'ammettere che, essendo la situazione politica italiana dal 1922 in poi «un concervo di un complesso gioco di forze politiche», essa «era potenzialmente aperta a sbocchi diversi da quello veramente raggiunto». La questione da discutere è, allora, «come il fascismo divenne una dittatura» e quale ruolo possa aver giocato in questo processo la stessa opposizione aventiniana, attraverso la creazione di una stringente «retorica del totalitarismo». «Per rispondere a una tale domanda – conclude Petersen – potrebbe essere utile una indagine concettuale come quella sopra esposta. I Gobetti, Giordani, Sturzo, Amendola, che partendo da un'erronea e politicamente dannosa (*self-fulfilling prophecy*) interpretazione del fenomeno fascista, svilupparono il concetto di "totalitario", si rinchiudevano in una visione falsamente apocalittica ed in un irrigidimento dottrinario, o coglievano l'essenza del fascismo?».